ACRIPANDA
TRAGEDIA
DEL SIG. ANTONIO DECIO DA HORTE.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVEREN. MONSIG. FABIO ORSINO.

Di nuouo riſtampata, & con ſomma diligenza reuiſta e corretta.

IN VENETIA;
Appreſſo Gio. Battiſta Bonfadino. 1598.

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISS. MONS. FABIO ORSINO DE' MARCHESI di Lamentana.

ECCO à V. S. Illustrissima la desiderata Tragedia, dell'Eccellente Sig. DECIO la quale come nata nell'ozio d'vna state, fra suoi libri di Legge se ne staua negletta, quando ardita mano alle tenebre pietosamente togliendola in Fiorenza la portò, quiui io per la grande amistà che è fra l'Autore e me, raffrenai la frettolosa risoluzione, che piu d'vno hauea di stamparla, & in ciò fui non poco aiutato dall'autorità dell Eccellentiss. Signor Don GIOVANNI Medici; lesse la S. Ecc, a mia instanza, e la lodò; e non senza lode di se (non fidandosi del proprio giudizio) col parere di molti intendenti l'approuò, onde piu ardito mi son risoluto & à mandarla fuori, & à dedicarla a V. S. Illustrissima sapendo in ciò conformarmi molto

alla volontà dell'Autore; Picciol ſegno in vero ſarà queſto del molto che deuo à V.S.Illuſtriſſima e a tutta Caſa Orſina, ma pur che ciò ſia ſtimolo a lei di fare partecipe il mondo della ſua Tragedia, mi appagherò almeno d'hauere vniuerſalmente giouato Accetti adunque V.S.Illuſtriſſima da me il core deuoto e la mia oſſeruanza, che deſiderandole occaſione conforme al valore le fo reuerenza.

Di Firenze il dì 4. di Ottobre 1591.

A 1

A I NOBILISSIMI SIG. ACCADEMICI PAZZI AMOROSI.

VEL desiderio, Nobilissimi Signori, che sempre mi stimola d'illustrare à tutto mio potere la nostra di cōcordevole amore vnita Academia, non restando à pieno sodisfatto di quanto io del continuo opero personalmēte in suo servitio; m'ha spinto hora à darle questo altro segno di quanto io brami far cosa, ch'in suo commodo è riputatione risulti. Percioche hauendo io chiaramente scoperto, quanto à V. S. Nobilissime sia cara, e quanto volontieri esse leggono la nō men dotta, che ben composta Tragedia ACRIPANDA m'è parso, che nō li sarà di poco piacere è contento, il vederla di nuouo in questa Città ristampata; accioche ciascuno piu cōmodamente se ne possa seruire. Onde nō risguardādo io, nè à spesa, nè à fatica, solo per cōpiacerli, l'ho con ogni debita diligenza stāpata, vsando ogn'arte & ingegno, accioche essa riesca bella è bē corretta, e tale che nō si vergogni di lassarsi uedere è godere da spiriti tāto gētili, e di tante rare vertude ornati, quali sō quelli delle V. S. Nobilissime, alle quali io l'appresēto e dedico; pregādole, che si degnino di gratamēte accettare q̄sta poca dimostratione del molto affetto, ch'io porto et ī generale all'Academia tutta, et ī particolare à ciascuno de i mie cari et amoreuoli cōpagni. Delle V. S S. Nobiliss.

Seru. Affettionatiss.

L'Academico ACCORTO.

PERSONE CHE PARLANO.

Ombra d'Orſelia prima moglie d'Vſſimano.
Vſſimano Re d'Egitto.
Re d'Arabia.
Acripanda ſeconda moglie d'Vſſimano.
Ombre de gemelli d'Vſſimano, e d'Acripanda.
Conſigliero.
Cameriere.
Meſſo.
Meſſo ſtraniero.
Nodrice.
Damigella.
Choro di Vergini di Menfi.

ACRIPANDA TRAGEDIA DEL S. ANTONIO DECIO DA HORTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra d'Orselia sola.

HOR chi mi porge aita, ond'io m'attegna
Co'l mio braccio al suo braccio? e l'orma mia
Segua poi l'orma sua, perch'io non caggia?
Che l'hauer già ne' tenebrosi Abissi
Dimora fatto, ambe le luci m'haue
Inecclissate sì, ch'à sostenere
L'aere, e la luce di qua sù non vaglio.
Ma qual buon fato è il mio, che parmi homai
D'assuefar questi miei foschi lumi
A poco, à poco, à lo splendor del giorno?
Ecco, ch'io credo alquanto aprirgli, io gli apro
In tutto già, ne già m'inganno: ò chiara
Luce del sol, ch'à gli occhi nostri scopri
I gran campi de l'aria, e tutto questo
Bel magisterio de la man superna;
Io pur ti miro, e godo pur, ma poco
Di mirarti, e goderti à me fia dato:

E s'io ben guardo doue hor sono, è Menfi,
Menfi Real prima Città d'Egitto,
Doue pur dianzi fui Reina anch'io;
La riconosco à l'ampie porte, à i tetti
Superbi, à queste spatiose strade,
A l'alte moli de sepolchri, al Sacro
Delubro à la gran Diua Iside eretto.
Ma che vegg'io? questo è il Palagio, albergo
De Tantali, e d'Atrei, sentina immonda
De sozzi vizij, de discordia tempio,
Scola aperta d'error, ricetto, e stanza
Di donne ree, d'huomini infami Asilo:
La fenestra ecco ancor, cui dentro stassi
La Cameretta, e il maritar mio letto,
Doue à me nuda diè questa ferita,
(Ch'aperta porto, perche altrui si scopra)
Sol per vnirsi à questa noua moglie
V ssiman crudo Re, crudo marito.
(Ma, lassa, come al nominar quest'empio,
Ed al mirar queste nefande mura,
Ha cominciato à versar sangue fuori
La mia piaga di nouo, e non mi valse,
Che il tenero bambin, ch'haueua à lato,
Non sapendo parlar, cercaua aitarmi
Co'l suo vagir, co'l brancolar, che fea,
Che pur m'vccise lo spietato mostro,
E restò meco vn picciol figlio estinto
Ch'entro io tenea nel grauid'aluo chiuso:
Poi diè il mio scettro, e la corona à l'altra

Con-

Conforte, che vſurpommi il Regio letto;
De'ricchi anelli miei s'ornò le dita,
E di Reina il titolo mi tolſe;
(Ah) dunque ancor giù da la Stigia Ripa
Eſſer non denno le tre furie vſcite,
(Come mente di Gioue eſſer lor diſſi)
A por ſoſſopra, ed à ridurre in nulla
La Caſa di lui, la nuoua prole, e il Regno;
Poi ch'ancor non rimiro arſo, e diſtrutto
Queſto palagio, anzi per cento, e cento
Colonne s'erge, e per cento alte Torri,
Che minacciano al Cielo, al Ciel s'eſtolle,
E mille parij marmi ornato il fanno,
Si che ſuperbo così à l'hor non era,
Mentr'io vi viſſi già donna, e Reina;
Ed ei pur anco entro vi ſpira, e viue
Viue, e ſpira pur anco, e il Ciel gli arride
Piu che mai lieto, poi ch'io trouo, e veggio
Per eſſo i muri dilatati tanto,
Le piramidi altiſſime inalzate
Da lui di nuouo, e le di nuouo erette
Magioni Illuſtri, e nuoue piazze, ed ampie;
Che parer Menfi altra Cittade fanno;
E non sò come al primo incontro ſia
Stata da me riconoſciuta dianzi;
Ma che piu parlo? con parole il tempo
Si ſpende in van, mentre de fatti è d'huopo.
A la vendetta, à la vendetta homai
Ben conuien, ch'io m'accinga ombra tradita;

Ma fin, che quì da i ciechi regni giunga
Con l'altre ancelle de l'inferno Aletto:
Andrò vagando à questi tetti intorno
Parte, e parte n'andrò là, doue staßi
Il Re d'Arabia armato in riua al Nilo,
Che moue contra il Regno Egittio guerra,
Cui rabbia, e d'ira spirerò nel petto,
Ne poßo altro spirar fuor, ch'ira, e rabbia,
Che fuor che rabbia, & ira altro non sono,
Incitar voglio, accender voglio, ed hoggi
D'esser la quarta furia io mi contento:
Tosto poi sia, che le Tartaree suore
Adoprin ferro, e face, e da le bocche
Vomitin foco ardente, e i serpi horrendi
Scuotano da le teste, e cagion sieno,
Ch'empio il figliuol sia contra il padre, e sia
Il fratel contro i suoi fratelli crudo,
E tra loro di lor si sparga il sangue,
Che il sangue in riui corra, e queste mura
Sudino pur di sangue, e morte vada
Co' suoi compagni horror, timor', e lutto
Discorrendo per eße, e in tempo breue
Tutta vestita à brun la Corte reste:
Onde vaghi spettacoli, e solenni
Giochi de la fortuna, e de la sorte
Nel theatro del mondo hoggi vedransi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Vssimano Re, Consigliero.

DA quella torre più sublime io vidi
Dianzi là soura, doue ondeggia il Nilo
Dense nubi di fumo irsene errando
Per l'aria sparse, & hauer parmi vdito
Spessi strepiti d'armi, e suon di Trombe,
E di uoci confuse vn'ululato;
E pianti misti tra lamenti, e gridi:
Le genti nostre, e l'inimiche forse
Dato principio à la battaglia hauranno;
Dunque ò miei Duci à souuenirle te andianne
Più di prontezza, che di ferro armati,
Andianne homai; ne vi sgomenti questa
De l'inimico innumerabil gente,
E che debole numero con gli altri
Guerrier nostri noi siam, ma vi rimembre
Di quel, che auuenne al temerario Xerse,
Che hauendo già con infiniti legni
Oltraggio al Mar di Salamina fatto,
Pugnar mille contr'uno, e picciol stuolo
D'armati Greci superollo al fine,
E vi ritorne à la memoria come
Vinse già quattro Re sol Gedeone,
Non vi souuien de le mirabil cose,
Che il gran Spartano in poca piazza feo
Con debol mano contra man sì grande?
O del forte Roman, che solo tenne

Contra Toscana tutta armato il Ponte?
Non dal numero nò, ma da la sola
Virtù de pochi la Vittoria nasce,
Fia dunque ver, ch'io, che già tanti, e tanti
Regni ed imperi à tanti Regi tolsi,
Sicuro à me saluar non sappia il mio?
E voi non siete quei miei Duci istessi,
Co'l cui valor già in mio poter ridussi,
I campi tutti, che il Giordano inonda?
E tutte già l'inhabitate arene
De l'arsa libia trapassati meco,
D'essa gran parte m'aggiungeste al Regno?
E d'Etiopia tra l'aduste genti
Meco per forza penetrati al fine
Scorsi fin là vittoriosi siete
Doue co'l capo occulto il Nilo sorge?
Ah, che siete pur'essi, e qual puo tema
Nascer'in voi, che non sapete come,
O quale sia il timor? la pugna sia
Con gente vile, à depredar'auezza
I buoi sciolti ne'Campi, e sol famosa
Per le rapine, e i furti, ardita, e pronta
Sol'à ferir'i Pastorelli humili,
Che non sanno schermir, ne far difesa;
Ma s'auuerrà, che'l nostro aspetto miri,
(Qual ne so meno, se potrà soffrire)
E fuggir', e tremar voi la vedrete,
Qual Lepre, ò Ceruio humil, che Veltro ha visto
(Che si suol raffrenar l'audacia, quando

La resistenza troua) almen u'inciti
Il gran periglio, in che da noi s'incorre
Se neghittosi lasceremo in mano
Questa Cittade à gli nemici infidi,
Turberan l'ossa ne sepolchri istessi
De nostri Padri, suelleran dal petto
I picciol pegni à le pietose madri;
Le caste Verginelle à Dio sacrate
Al'hor, che soffriran stupri, ed incesti,
Quasi timide agnelle à lupi in preda
Vdransi in uan gridare aita, aita;
E le diuine cose, e le profane
Egualmente da lor poste in ruina,
D'huomin gli alberghi in un co'i sacri tempi
Da le barbare man saran destrutti.
De la commune patria hor la salute
E quella adunque, ch'a pugnarui esforte.
Deporr'io uò la porpora, e lo scettro,
E torre al capo il mio Diadema regio,
Ne Re, ne Duce, ma quel'huom priuato
Entrar uoglio io ne la battaglia uosco.
Hoggi ciascun sia Duce, e Re ciascuno;
E come eguale è la fatica, e il rischio,
Così fieno le prede eguali ancora
Tanto è il desio, ch'hò di trouarmi al Nile
Per tingermi le man nel sangue hostile.
Ch'hor parmi giunto esser tra loro, e quasi
Già già gli prendo, e già gli uccido, ah scorge
Ancor'in uoi questa prontezza istessa

Ma veggio ben, veggio l'ardir, che quale
E in voi nel cor, tal si dimostra al viso;
Andianne adunque ò forti Duci, ed hoggi
O vn bel morir', od vn bel vincer fia,
Ma che dico morir? vittoria certa,
Certa vittoria ne promette il Cielo,
Seguiam, seguiam la guerra, e in breue spero
Sarà l'Arabia ne l'Egitto estinta,
Tu saggio Veglio, che co'l senno puoi
Via più, che con la man, resta, e prouedi
In vece mia di quanto haurà mistiero
E la mia Corte, e la Cittade tutta.

Conf. *(Deh) non voler deliberar sì ratto*
Di lasciar sola la Cittade, e girne
A guerreggiar con l'inimico stuolo,
Cosa eseguita con souerchia fretta,
Hauer suol rado fortunato fine;
Signor mio vorrei ben discorrer prima
Quel, che per te più conueneuol sia
L'andare, ò il rimaner, colui, che suole
Co'l precipitio caminar'auante,
Se poi si volge, si ritroua spesso
Penitenza, e dolor dopò le spalle,
A l'hor, c'hassi da dar principio à l'opra,
Deue l'huom saggio con matura mente
Essaminarla pria, che quel, ch'è fatto,
Non si distorna co'l pentirsi poi,
E mal comincia chi non pensa al fine,
Tu ben sai come de le guerre sono

Gli

Gli esiti incerti, e che gli euenti loro
Dal voler pendon de l'instabil Dea.
Hor se crudo tenor de' fati auuersi
I legni tuoi fa rimaner perdenti,
E con assedio la Città rimane,
Come potrolla poi difender'io
Debolissimo veglio, e di te priuo,
E di tanti guerrier, che teco meni?
Non mi varrà la mia prudenza sola
Contra l'orgoglio de nimici arditi:
Cede il senno à la forza, e nulla vale
Senza forze il Consiglio, e in sù le mura
Già non potran col debol'ago, e il fuso
Le donne imbelli sostener l'assalto,
E mal regger sapranno vsberghi, e spade
Le braccia humili de fanciulli inermi.

VGL. *Colui, che i rischi, ed i perigli teme,*
E tra il pensar', e il far tempo trapone
Rade fiate à fin bramato arriua,
Aitar gli audaci la fortuna suole,
E chi tenta la sorte amica l'haue;
Non si conuiene à Re guerriero starsi,
Da lungi à rimirar s'altri combatte,
Esser dè il primo ei ne la pugna auante,
Ed io, se dentro à la Città rimango,
Qua si non certo di vittoria sia
Parrà forse ad altrui, c'habbia temenza
Del Re d'Arabia, che fanciullo ancora
Al quarto lustro di sua età non giunge.

Quel,

Conf. *Quel, che chiami timor, prudenza io chiamo*
E qual mai biasmo riportar potresti,
Se temessi di lui; fanciullo era anco
Il garzonetto Ebreo, ch'al primo sasso
A quel gran Filisteo roppe la fronte;
Ne di ciò t'ammirar, spesse fiate
Stassi in tenere membra animo inuitto
Come in membra robuste vn cor codardo.
Fama è giunta pur quì, che giouinetto
Questo Rè dell'Arabia i Sirij ha vinto,
E steße ha l'armi sue fin colà, doue
Si congiungono insieme Eufrate, e Tigre.
E d'Armenia maggior passato i monti,
Ha soggiogato i Medi, e fin là corso,
Oue nel Caspio Mar'entra l'Araße:
Debellato ha gli Assirij, e terror posto
A i Persi, à i Parti, e ritornato poscia
Ne l'Arabo terren, facendo incarco
Con mille armati legni al mar Vermiglio,
Tentò vicino, oue fra l'onde salse
Si meschia il Gange, penetrare à gli Indi;
Mentre d'intorno al core il sangue bolle
Ne gli anni primi, ciò che pensa à l'hora
Ardisce l'huomo; e ciò che ardisce ottiene;
Sì che hor di lui piu temerei, che stassi
Nel suo primero giouenil furore;
Che à l'hor'chei foße ad età graue giunto.
Onde anteuisto, inuitto Sire, in prima
Il graue danno, che soffrir potrai,

Se troppo ardito à pugnar seco uieni;
Deh, non lasciar questa Città, laquale
Vedoua, e sola senza te rimane,
E se nulla appo te miei uoci ponno,
Monanti almen gli abbracciamenti, e i molli
Baci de la Consorte, e de la figlia,
Che dianzi pure al dipartir, che festi,
I bei uisi di lagrime rigando,
E facendo onta ad ambe mani a' crini,
Ti pianser uiuo, quasi estinto fossi,
E restan senza te, qual naue resta
In tempestoso mar senza gouerno.

Vssi. *Cor risoluto l'altrui dir non prezza,*
E l'huom, ch'è forte, e tra le guerre usato,
Le uoci, e i prieghi feminil non cura;
Segua che puo seguir, pugnar uoglio io.

Conſ. *Priegoti almen, che'l giouinetto figlio*
Teco non mene in tai perigli, e tanti;
Perche se mai (quel, che il ciel tolga) auuiene
Che tu rimanghi nella guerra estinto,
Non reste in tutto il real seme spento,
Nè regga estraneo successor l'Egitto.

Vssi. *Non uoglio io nò tra le delitie, e gli agi*
De la Città, ch'egli otioso reste,
Ma qual picciol Leon, che già comince
Da la sua cupa tana à uscirsen fuori,
E la madre seguendo, impara homai
D'incrudelire, e insanguinarsi l'unghie,
E preda far de le minori fiere,

Così desio, ch'in questa prima uscita,
Di sauer'altri vccidere, e ferire
Il mio figliuolo dal mio essempio apprenda;
E fatto in armi coraggioso impare
D'acquistar gli altrui regni, e i suoi serbarsi.

Conſ. *Hor poi, che veggio ben, che doue regna*
Ostinato uoler, non vale il prego,
Mi taccio ò Sire.

Vſſi. *E noi non consumiamo*
Campioni miei piu vanamente il tempo:
Sù sù dunque animosi à l'armi, à l'armi.
Hor diasi fiato à i caui rami, e insieme
Di timpani il rumor per tutto s'oda,
E tu saggio huomo n'apparecchia in tanto
O mesta sepoltura o bel trionfo.

SCENA TERZA.

Consigliero solo.

VANNE pur, vāne, ò troppo audace, doue
L'error tuo proprio, e la follia te guida;
Che se'l peccato a la sua pena dietro
E ver, che vada, hoggi t'incontri in essa:
O miseri color, ch'al vizio dati,
Ciechi stan sì nel mal'oprar' immersi.
Che non san poi da quel distorsi, e spesso
Vanno in natura conuertendo l'vso,
Ne mai temon di Dio la destra irata.

Questi (cred'io) c'habbin credenza forsi,
Che noi gouerni sol la sorte, e'l fatto,
Quasi vn primo Motor nel ciel non sia,
Vna prima cagion, che il tutto regga,
Se ciò sia vero, hor chi le stelle adunque,
Quasi noturni soli, in ciel ripose?
Chi fa pigro rotar Saturno, e lieto
Gioue, e saggio Mercurio, e Marte fero?
Hor chi fa star soura il suo proprio pondo
Sospesa in aria questa immensa, e grande
Machina; che veggiam dell'vniuerso?
La luna, e il sole hor di qual man son opre?
E chi del ciel con ordine si vago
Rapidissimamente il giro moue?
Chi di fiori, e d'herbette il terren veste,
Chi d'herbette, e di fior lo spoglia poi
A l'hor, che Febo si raggira in Tauro,
O al'hor, ch'auuien, ch'in Capricorno alloggi?
O mente de mortali inferma, & egra,
Che mentre questa humanitade nostra
Qual velo od ombra cecità le adduce
Tanto, quando deuria, scorger non puote;
Ne da gli effetti la cagion conosce.
Sta nel trono Celeste vn fattor sommo,
Che fabricò quest'hemispero, e l'altro,
E come auuien, ch'o buone, ò ree sien l'opre,
Suol compartir altrui le pene, e i premi;
E s'el mio Re, se la Reina hauesse
A ciò prestato interamente fede,

Egli in quest'error suoi non fora incorso
Horrendi, abbomineuoli, e spietati
Ed ella meglio le sacrate leggi
De la santa honestà seruate haurebbe.
E perche quando l'huom Dio de suoi falli
Cerca punir, de l'intelletto il priua;
Quindi de la ragion tolto il discorso
Ad Vssiman, fa che lasciando à dietro
Il mio paterno, e salutar consiglio,
Precipitoso à la battaglia corra,
Et in difesa la Città rimanga:
Onde l'vltimo esilio à se poi nasca.
Ma veggio vscir à passi tardi, e lenti
Dal suo Palagio la Reina fuori;
Mira, come pensosa in vista appare,
E temente, e tremante altrui si mostra,
Quasi presaga de futuri mali,
Mira, di che pallor la faccia a tinta,
Fuggito in tutto il bel natio calore;
Come incolto haue il crin, turbato il ciglio.
O sfortunata, chi sì male il freno
Al giouenil furor poner sapesti.

SCENA QVARTA.

Acripanda Reina, Nodrice.

Nod. QVESTO *giunta tener palma con palma,*
E lo star così immota, e il guardo hauere

Quasi

Quasi di pensier colmo à terra fisso
Cose insolite tutte à te Reina,
Dubbiar mi fan di qualche caso auuerso;
Che altrui mesta sembrar tu non deuresti,
Cui d'ogni suo fauor sì largo è il Cielo;
Se cosa è pur, ch'l cor t'affligga, e punga,
Narrala à me; (deh) come gioua il peso
De i secreti, che l'huomo entro rinchiude
Ne le fedeli orecchie altrui deporre:
E tal'hor anco vil persona suole
Hauer rimedio à disperato caso,
C'huom dotto, e saggio non haurebbe forse,
Come fiamma, ch'essala, arde poi meno,
Come fiume, ch'allarga, ha minor forza,
Così minor'è il duol, che s'apre, e come
Spesso cantando il mal si disacreba,
Così si sfoga ragionando il core.
Tù non rispondi? e non mi guardi? ahi lassa;
Spargo i miei preghi, e le parole al vento,
Non rispondi Reina? ascolta, ascolta,
Volgi in quà gli occhi à la Nodrice, volgi,
Ella pur stassi immobile, e non ode
Qual huom, cui graue cura il petto ingombra
E sia per doglia di se stesso fuora;
Ma desperar non vo; ritenterolla
Tante fiate fin, ch'à mal suo grado
A risentirsi, e à ragionar l'inuoglio:
Ch'al primo colpo non va; quercia al basso
Ne sasso logra vna sol goggia d'acqua,

(Ahi) forse ch'io presontuosa vengo
A richieder da te, vil serua, cosa
Che conferir non si dourebbe meco,
Ma perdon merti il troppo ardire, ò figlia,
Che me, non men di te, tuoi guai premendo,
Rimedio dare al tuo gran mal vorrei,
Come à suoi stessi mali altri darebbe:
E perche t'amo, temo.

Acri. *Hor sei quì meco*
Nodrice mia, cara nodrice, à cui
Piu, ch'a l'istessa, e propria madre io debbo?
O del mesto mio cor conforto, e speme,
Piu, che la propria luce a me diletta
Donna del viuer mio compagna fida,
Dimmi, doue son'io? doue siam noi?
Chi di noi quì venne primiera? ò quando
Vscita io son fuor del Real palaggio?
Ne la mia Cameretta ero io pur dianzi,
Hor chi m'ha teco in questa via condotta?

Nod. *Il gran timore, e'l pensier troppo fisso,*
Ch'accampato al tuo cor stassi d'intorno,
Disuia la mente da i suoi propri offici
Sì, ch'operar non puote bene, e rende
L'anima trauiata in te Signora,
Che se tu sano l'intelletto hauessi,
Forse ti souuerria, ch'hor'hora insieme
Fuor della Reggia tua magione vscimmo,
E tu n'vscisti, non co'l viso lieto,
Ma di duol colma, e di spauento piena.

Ch'io

Acri. *Ch'io mi dolga, e pauenti, egli è ben dritto.*

Nod. *La Cortesia, che insieme in te Reina*
Con la tua nobiltà congiunta splende,
Come in fin'oro Indica gemma suole,
A chieder'hor da te pronta mi face
Quel, che pur dianzi caldamente chiesi,
Che mi discopri ogni tuo interno affetto,
Che sì dolente appar di fuori, e credo,
Ch'al mio materno amore, à questi bianchi
E vecchi crini, & à miei canuti anni
Cosa fidar di grande affar si possa.

Acri. *Ragion'è ben, ch'à la sua madre figlia*
Ogni chiuso pensiero apra, e palesi,
Ed à te poi, che può celarsi Madre
A me cara cotanto? il duolo atroce,
Che sì mi turba, e cagionato adunque
Da vn sogno horrendo, ch'hor ti narro a pieno.
Già la stella d'Amor lieta ridente
Vscia di Gange, e facea scorta al sole
Quando (chiusi ancor gli occhi) vn pastor fido
Veder pareami, ch'adduceua al fonte
Due picciol'agni immaculati, e puri,
Quasi bianchi Ermellin del fango schiui,
E mentre in giu per ber chinansi à l'onda,
Ecco vlulando, & anelando vn lupo
D'una siepe vscir fuor, cui dietro ascoso
Già gran tempo digiun gli haueua attesi,
E à quei s'auuenta, e l'innocenti gole
Lor co i denti apre, e gli diuora vccisi.

E mentre questi co i suoi morsi estingue;
Co' fieri sguardi il buon pastor spauenta:
Che lungi stando il semplicetto, aitaua
I suoi fidi animai co'l grido solo;
E soura il sangue, ch'era in terra sparso,
(Che di lor sol questo rimaso gli era)
Pianse, e si dolse, e tal fu il pianto, e'l duolo,
Che s'immerse nel petto vn ferro, il quale
Da la rustica sua vagina ei trasse:
Quindi conuersa in fredda, e picciol'aura
L'anima sua per la ferita vscia;
Quando ecco cadde immantinente, e vile
Per sì vile cagion morte si diede.
Ai gridi del pastor corsero ratto
I can custodi de la mandra eletti.
L'astuto lupo à l'hor, che stauan'essi
Soura l'estinto lor signor latrando,
Corre crudel ver l'humil greggia, ch'era
De' difensori suoi priua rimasa,
E de gli agnelli timidi, e tremanti
Vn ne morde, vn ne fuga, ed vn n'assale:
Mezzo estinto vn ne lascia, ed vn n'estingue;
Vn va belando, ed vn belar non puote,
Ch'ei li fende la gola: ed un riguarda,
Se i cani, o se il pastor gli porge aita:
Vn n'afferra nel collo, e poi se'l getta
Soura il suo dosso, e uia se'l porta, e fugge
Co' i denti insanguinati, e se rinselua:
Ma pria si volge mille volte à dietro;

Che

Che quante sente mouer frondi, tanti
Gli paion cani, che gli corran presso,
E che già già l'habbino aggiunto, mossi
Dal desio natural de la uendetta.
Soura vn'ar bor da poi fiorito, e verde
Veder mi parue d'augelletti un nido
Nati pur dianzi, e non pennuti ancora:
Che Filomena nutricando giua,
Ed a l'hor, ch'ella i picciol figli sotto
L'ali materne sue riscalda, e coua
Senza punto temer' oltraggio o forza:
Ecco dal Cielo impetuosa cala
Vn'aquila ver lei con quel furore,
Ch'al tempo estiuo suol cader saetta,
E le rapisce i pargoletti parti
Co' i fieri artigli, e verso'l ciel s'inuia,
Sparendo, come spare nebbia al vento,
O ver, com'ombra à l'apparir del Sole:
Con debol piuma Filomena in tanto
Seguendo va la sua rapita prole.
Ma va seguendo in quella guisa, come
Segue zoppo destrier, destrier veloce,
Pur fin suso volò, doue non mai
Poggiar fu visto altro minore augello,
Ma che stupor? le prestò l'ali amore,
Amor caro de figli hor che non puote?
E già piangendo, e parea dir nel pianto
Non è, non è tra questi (Augel di Gioue)
Che tu rapisci, il bel fanciullo d'Ida,

T'ing

T'inganni (ahi lassa) son due vili augelli;
Come lepre leon ferir si sdegna,
Così meno deurebbe Aquila altera
Per preda così vil scender dal cielo,
Ma il rapace animal sordo fuggendo,
E stancandosi à lei le debol'ali
In giù riuolse il volo, e soura il nido
Vedouo, e voto si condusse, e pianse;
(Pianse qual già, quando commise seco
Lo stupro rio l'incestuoso Trace,
Toltole con l'honor la lingua insieme)
E doue i figli partoriti hauea,
Iui per duol souerchio estinta cadde,
E doue à lor diè vita, à se diè morte;
Quel, che fu cuna à lor, fu tomba à lei.
Ritornò in tanto il fiero augello, e soura
La spenta Filomena incrudelio,
E ruppe, e fransce, e à terra sparse il nido.

Nod. *De gli agni, e de gli augei lo strazio, e il duolo*
Duolo, e strazio apportar dunque à te deue?

Acri. *E sentij poscia (mentre à tanta, e tale*
Crudeltà ferità restai confusa)
Vna gran voce horribilmente fiera,
Che ben tre uolte mi chiamò per nome,
Tremai, temei, mi s'arricciar le chiome,
Cangiossi il volto, e lasciò fredde, e smorte
Le parti esterne il sangue, tutto andato
Al cor l'impaurito à dar soccorso,
Volsi in quà, volsi in là timida gli occhi

Per veder donde il ſuono vſciſſe, quando
L'isteſa voce odo di nuouo dirmi,
Ancor non m'odi ſcelerata? ancora
Non mi vuoi rimirar? Et ecco a vn tempo
Mezz'aſcoſa m'appare entro vna nube
Donna al ſembiante bella, e cruda inſieme
(E non toglie la crudeltade il bello)
In atto minacciante, e in viſta irata;
Reggea con la ſiniſtra vn ferro acuto,
E con la deſtra vna facella acceſa;
Indi ſeguendo il ragionar ſuo; diſſe.
Putta sfacciata già, Donna hora infame,
Cagion de' tanti mali, ancora ſei
Numerata tra viui? e qui dimori?
Ancora ſpiri adultera? e tant' oltre
Ne l'offendermi oſaſti? e in queſta guiſa
Per le camere mie treſcando vai?
Eſci de queſta piume, i miei ſon queſti
Bianchi lini, e in cui dormi, e tu gli vſurpi:
Queſto Palagio è mio, di queſto Regno,
E di queſta Città Reina io ſono:
Mentre ciò diſſe, vna ferita aperſe,
Che ſotto haueua à la ſiniſtra mamma,
E riluceua di Priopo in guiſa,
Fuor verſando di ſangue vn caldo riuo,
Che le rendea tutto vermilio il fianco,
E poi ſoggiunſe, queſto core, e queſto
Petto aperto, e ferito, il qual tu vedi,
Tu l'apriſti, e feriſti, e ben tu il ſai.

Ma poi che'l sangue, che s'era entro accolto,
Ritornò per le vene, e fatta franca,
La virtù già sopita in me risorse;
O anima, diss'io, che sì bel corpo
Mostri vestir, cui non formò natura
Simile vnquanco; onde più tosto Dea,
Che donna sembri; io fanciulletta vissi
Vergine intatta, e poi, ch'al sacro nodo
Maritale mi strinsi, io vissi pure
Di fede, e d'honestade essempio, e norma,
Te non offesi mai, se di ragione
Il Regno è tuo ragione à te darallo,
Ma se cruda non sei via piu, che bella,
O se sei tanto pia, quanto leggiadra,
Dimmi chi sei? sei tù fantasma, od ombra?
Sei spirto sciolto, od à suoi membri affiso?
Cosi dicendo, ben tre volte auante
Mi spinsi, per piu hauer di lei contezza,
Ma tre volte ella si ritrasse à dietro,
E poi disparue, e in disparendo disse,
Fra poche hore ne'laghi Auerni, e stigi
Ne riuedremo, iui, chi son, saprai,
Et indi à vn tempo infuriata il dosso
Co'l ferro mi percosse, e con la face
Horror, timor, furor spirommi al petto,
E di color di morte il volto asperso
Lasciommi, io gli occhi apersi, e desta fui.

Nod. *Sì lieui cose in cor ti turban?*

Acri. *Anzi*

Pa

Da indi in quà rimasa sono in guisa
Di forsennata, e d'intelletto priua:
Ouunque guardo, veder anco parmi
Sbranar, il lupo i timidetti agnelli,
L'aquila veggio insanguinar gli artigli
Soura i piccioli augei, veggio la cruda
Donna vibrar ver me la face, e il ferro;
E l'istesso timor uegghiando hor prouo,
Ch'hebbi sognando già, cerchi pur'io
La mente altroue trauiar, che sempre
A quegli horrori co'l pensier ritorno,
Cotanto l'alma spauentossi à l'hora,
E tanto piu debbo temer, che sai.
Che'l mio consorte, ed un de miei gemelli
Là soura il Nil, per incontrarsi stanno
Co'l Re d'Arabia mio crudel nemico;
(Mio crudele inimico, e del mio sangue,
Ne può da noi pur rammentarsi offesa)
Hora s'auuien, ch'io morto reste, ò uinto
Il mio consorte, e la sua gente insieme,
Rimanend'io senza difesa alcuna,
Prenderà tosto la Cittade ancora
L'Arabo Rege uincitore, ed io
A l'hor sarei la Filomena, e gli ambi
Gemelli miei sarien gli augelli, e gli agni
Deuorati, e sbranati, e il fiero lupo,
E l'aquila empia il Re d'Arabia fora:
Saria questa Cittade il rotto nido,
Ed io sarei la donna arsa, e percossa,

E come

E come hor odi, pienamente tutto
In me potriasi render vero il sogno,
S'haggio hor cagione di dolermi, e tale
Dimostrarmi ad altrui, qual'hor mi uedi,
Lo puoi tu giudicar, che saggia sei.

Nod. *Folle giouane insieme, e semplicetta,*
(Ch'oso così chiamarti) à me ti mostri;
Poi che tu credi à cose, à quai non danno
Fede fuor, che le donne inette, e vili;
Che può trouarsi piu fugace, o lieue,
O fallace, che'l sogno? V'dito ho dire
Dai saggi tuoi, che quai gli humori sono
Entro souerchi al nostro corpo, tale
È il sogno ancor, che da lor nasce, e viene;
Nascere ancora le piu fiate suole
Dal fumo, che nel sonno il cibo manda
À l'intelletto, e se'l vapor, ch'essala,
Fosco, o torbido sia, torbidi, e foschi
Pensieri forma, e timor varij adduce;
E quel pensiero, che continuo, e spesso
Agita l'huomo con la mente il die,
Ritornar suol souente in sogno, e quindi
Segue la fiera il cacciator dormendo,
Il soldato nel sonno altrui ferisce,
Gode sognando l'amador, la diua;
Reina mia credi à me pur, la quale
Già con l'etade ha fatto saggia alquanto
L'esperienza de le cose mastra,
Che non d'altronde il tuo sognar deriua;

Che dal sì spesso pauentar il giorno;
Che qualche nuoua esitial non vegna
Del consorte, o del figlio, o che, ridotta
Questa Città de l'inimico in mano,
Non cada teco la tua stirpe insieme;
Ma se sapessi la millesma parte
Di quel, ch'à me, con ben poch'altri è noto;
Al duol daresti, e à la mestizia bando.

Acri. *Perche dunque saper non debbo anch'io*
Quel, ch'è noto anco ad altri?

Nod. *Ohime, che troppo*
Periglioso secreto è quel, ch'io celo;
Che s'in luce venisse, il viuer mio
Fora giunto al suo fine.

Acri. *A me tua figlia*
L'istessa vita tu fidar non puoi?
Ingrata madre, hor non dei dunque aprire
A me'l tuo cor, com'io t'apersi il mio?

Nod. *Qual'è tal'hor à l'alto Pelio in cima*
Pianta nouella à doppi venti esposta;
C'hor quinci è mossa dal furor di Notho,
Hor quindi il fiato d'Aquilon l'assale;
Si che, hor da questo, hor da quel lato piega;
(Ahi) tal son'hora miserella anch'io
Da doppie voglie combattuta, e spinta.
La data fede à chi da pria m'aperse
Il gran secreto, ed il periglio, in ch'io
Corro in narrarlo, da l'vn lato tiemmi
Ostinata à tacer, da l'altro pronta

Mi

Mi face à palesarlo il grand'affetto
C'haggio ver te pietoso, e il gran desio
Figlia, ch'hor'ho di consolarti, hor'uinca,
Vinca l'amor materno, e il tutto s'apra.
Mal saggio è quel, che'l suo secreto fida:
Ma in tutto insano è chi lo fida in donne,
Quai se natura garrule, e loquaci
(Quantunque tu nel numero non dei
Di noi donne eßer posta) hor quant'io dico
E tu Reina ascolti, ascolta, e taci,
Che è gran dono del Ciel saper tacere,
La virtù prima è raffrenar la lingua,
Qual, perche pronta al ragionar non fosse,
Frenò natura con le labbia, e i denti.

Acri. *Segui, e di me nulla temer, perch'io*
Ben so, ben so Nodrice mia, ch'ad altri
Nocque il parlar, il tacer mai non nocque.

Nod. *Di quanto hor narri, mille eßempi n'hai.*
Tantalo per la lingua audace troppo
Cerca l'onda ne l'onda, e prender tenta
Giù ne l'inferno i fuggitiui pomi.
L'incauta lingua d'un pergiuro fue
Cagion, ch'in Frigia discoperte foro
A Mida Re le mostruose orecchie.

Acri. *Hor incomincia, e non uoler (ti prego)*
Ch'aspettando, e bramando io mi consumi.

Nod. *Hor odi, e sappi, che quantunque prenda*
Questa Città d'Arabia il Re, non credo,
Ch'ei sia però così crudel, che voglia

Nel proprio sangue incrudelir le mani.

Acri. *Come nel proprio sangue?*

Nod. *Hor lo saprai,*
L'istesso padre, che concetti ha teco
I duo gemelli, ha generato ancora
L'Arabo Re di cui cotanto temi.

Acri. *Sogno io forse di nuouo, ò gli è pur vero*
Quel che mi narri? Io son matrigna adunque
De l'inimico Re? miei figli sono
A lui fratelli?

Nod. *Quanto io dissi, hor dico.*

Acri. *Qual dal camino affaticato, e stanco*
Corriero à l'hor, che Sirio arde, e sfauilla,
Se presso vn riuo, à cui fanno arco, ed ombra
D'Elce frondosa i rami, auuien ch'arriue,
Respira alquanto dolcemente, e posa:
Tal anch'io doppo i miei pensier sì tristi,
Il tuo parlar'odendo, alquanto triegua
Fo co' i sospiri, e'l core in parte acqueto.
Ma dimmi, se di sangue è sì congiunto
A la mia stirpe il Re nimico, hor donde
Nasce, che tanto ne persegue? e come,
O quando questo del consorte mio
Incognito figliuolo al Regno ascese
De la felice Arabia? e di qual madre
Egli creato?

Nod. *Troppo lungo fora*
Tutto'l successo à raccontar, sol sappi,
Ch'egli vscito è di non men nobil'aluo,

Ch'vsciti sieno ambo i tuoi figli.

Acri. *Hor segui:*

Dubbia così non mi tener se punto
Cara ti sono, o se ti fui già mai,
Hor io te'n prego come figlia, e come
Reina io te'l comando.

Nod. *Ed io qual madre*
Fora, e qual serua ad obbedirti pronta:
Ma non senza cagion cerco hor l'indugio,
Di palesarti il caso tutto, il quale
Non può in breue hora raccontarsi à pieno

Acri. *Hor à tacerlo qual cagion ti spinge?*

Nod. *Come dianzi dicesti, ambo uicine*
E per combatter quasi hor hora stanno
L'armata nostra, e l'inimica, e quindi
Di ragionar tempo hor non parmi, e fassi
Error non lieue, se piu quì fermianci;
Che se del picciol figlio, e del consorte
Cara la vita, e la uittoria hauessi,
Andar deuresti ad offrir preghi al tempio,
A drizar con le man la mente à Dio,
Ch'hoggi à le tue miserie imponga il fine:
Ne dei temer, ch'ei non t'ascolte, essendo,
Che d'un cor casto le preghiere fide
Faccin forza anco, e violenza al Cielo,
Ben sai, che trasse pur co i preghi Mose
Da l'aspra seruitù di questo Regno
L'Isdrael tutto, e fè restar co'i suoi
Ne l'Eritreo già Faraon sommerso;

Vittorioso Giosuè diuenne;
Quando le preci più, che l'armi oprando,
Pose al giro del sol termine, e meta;
D'ogni affar tuo, d'ogni negozio figlia
Sia da Gioue il principio, il mezzo, e'l fine;
Egli modera il mondo, e senza lui
Mouersi pur non osa in ramo foglia:
Son'in sua man le podestadi, e i regni:
Ei li dona, e li toglie, erra chi uuole,
Che di cose mortali il Ciel non cure.

Acri. *Il tuo parlare affettuoso, e saggio,*
E deuoto anco insieme, onde hauer mostri
Canuto il senno, come hai bianco il crine,
Può tanto in me, che contradir non oso
A quanto hor brami, e che m'essorti, e in vero
Il ragionar accorto, ed il maturo
Consiglio di persona antiqua, e ueglia
Sono gli sproni, onde haue punto il fianco
La giouentù restia, ch'à mal suo grado
Lasciata d'ozio, e di lasciuia il fango,
Oue si stà tenacemente inuolta,
Poi corre al monte, ond'à virtù si poggia,
E del bene operar s'affretta al corso.
Differiremo à meglior agio adunque
Quanto dir mi douei, fra tanto andronne.
Entro al Palagio nel secreto tempio,
Doue dal uolgo, e da la plebe lungi
Soglio remota humiliarmi à Gioue:
E per placar lui poscia arabi incensi

Farò fumare à la sua statua intorno,
E di candido agnel vittima pura
Offerirogli al sacro altar di sopra,
E senza te n'andrò, però che sola
L'anima in se meglio raccolta stassi,
E piu romita, piu s'unisce à Dio.

Nod. *La conscienza candida, e sincera*
E l'altar, che da noi Gioue desia;
E la vittima, ch'ama, è il cor fedele;
E son gl'incensi i pensier puri è casti.
Hor sola vanne, ch'io rimango.

Acri. *Io vado.*

SCENA QVINTA.

Nodrice sola.

(AHI) quanto erra colui, che mal'oprãdo,
Gli errori atroci suoi tener si crede
Sotto il vel del silenzio ascosi sempre;
E che non fieno per venir già mai
A la notizia altrui palesi, e chiari;
Le sue scelerità commetta pure
Ne l'antro piu solingo, e piu remoto,
C'habbiano i Rifei monti, ò in qual piu folto
Bosco esser puo d'oscura selua, ed erma:
Che'l Cielo istesso suol gridarle, e suolsi
La terra aprir, per iscoprirle altrui;
E quantunque solo ei sappia il suo errore.

Egli stesso, che'l fa, spesso il riuela:
E l'humana giustizia, e la diuina,
Follemente da lui messe in non cale,
L'empio s'inebria sì, che non s'accorge,
Che quel, che cela ad huomo, à Dio non cela.
Piu ch'vn occhio linceo; piu, che con cento
Lumi Argo, vede il Creator superno:
A vn giro sol de la sua luce guarda
Cio, ch'è nascosto, e cio, ch'appare; il Sole
Sol sopra questa superficie scopre
De la gran terra; ma nel centro Dio
Del mondo tutto, e del cor nostro ancora
Con l'immenso veder penetra, e passa.
Vssiman'empio, e rio fin'hor pensaua
Fosse celato il suo misfatto horrendo;
Hoggi sarà palese, e mal suo grado
Credo hoggi pur ne pagherà le pene.
Ma quello, ond'io mi doglio, ond'io mi lagno;
E, che l'amata mia figlia, e Reina
Seco sarà de le miserie à parte,
Si come à parte è de l'error'ancora:
Poi che, quantunque al primo incontro fue
Vssiman preso da la sua bellezza;
S'ella però co i suoi lasciui sguardi
Al riguardar di lui pronta non era,
Non l'haurebbe ei sì caldamente amata;
Ne de la prima sua consorte il caso
Atroce, come fu, seguito fora.
La donna (e credo à ciaschedun sia noto)

Con la sola beltade i cori altrui
Lieuemente arde: ma s'aggiunge à quella
Vn vago riso: vn ragionar soaue,
Vn dolce sospirar, s'altri sospira,
Vn pianger, s'altri piange, ed vn mostrarsi
In tutto morta, s'altri langue à pena:
Il petto à l'hora fieramente accende:
E come adusto legno, & arid'esca
Soglion'esser cagion, ch'arda la fiamma;
Così grate lusinghe, e molli, vezzi
Materia sono à l'amoroso foco
Quindi io ben sò, che la vendetta, e l'ira
Del Ciel cadrà 'il suo capo ancora:
E quanto teme auueniralle tosto:
Pur io cercai di consolarla à fine,
Che'l duol non l'ancidesse, o ver co'l ferro
Desperata il morir non s'affrettasse:
Ch'io ben sapea, che quale à l'egro corpo
Farmaco è l'herba, tal l'altrui parole
A l'alma inferma medicina sono,
Hor di me, che dirò? ch'in gran periglio
Di morir seco mi ritrouo, essendo,
Che non sia mai, ch'io l'abandoni? ed essa,
Che viua amai, vo seguir anco morta?
E se di là si riconoscon l'ombre;
Androlle anco di là, qual serua, appresso.
O cieco mondo, ò folle mondo, ancora
Questo andar tuo non pienamente intendo,
Io, che nel Regno già di Libia nacqui

Tra mille odij ciuili ond'era oppreßa
La Patria, e funne il mio Consorte estinto
Rimasi uiua: & hor, che lieta sorte
Fatta m'ha diuenir nodrice, e serua
De la Reina; e in questa Corte quasi
Son l'istessa Reina, ond'io credeua
Piu, ch'io fossi già mai d'esser sicura:
Rimmarrò forse estinta: auuien l'istesso
A quel guerrier, che già tra mille uccisi
Venne libero fuori, e in patria giunto,
Ritrouò morte tra i riposi, e gli agi:
Auuien l'istesso à quella naue ancora,
Che da mille naufragij al fine uscita
Di mezzo il mar, poi si sommerge in porto,
Ma che piu tardo? d'Iside nel tempio
Vo gire, e spargerò lagrime, e preghi
Per la salute uniuersale anch'io.

CHORO.

LIETI giorni soaui,
E fortunato tempo,
Che ueramente d'oro aureo splendea,
Quando tra noi ti staui
O di Gioue ad un tempo,
Nata con la Virtù, nobile Astrea:
La terra a l'hor rendea,
Dal rastro ancor non uolta,
Ne dal uomere duro,

Ogni frutto maturo.
Viuea di legge, e fren la gente sciolta,
Ed il Termine Dio
Non diuideua dal tuo campo il mio.
Non sapeano anco i remi
Franger l'onde, ne meno
Disolcar l'acque era alcun legno ardito,
Per gire à luoghi estremi.
I viatori hauieno
Del lor camin l'vltima meta il lito.
Al ber soaue inuito
Facean sol l'acque altrui;
E solueano à ciascuno
Sol le ghiande il digiuno.
Ne nota anco ò vergogna eri tra nui;
Ma in sicurezza, e'n speme
L'amata, e l'amador godeansi insieme.
Perche ingordigia ancora
Di Regno altri non tenne:
L'istessa pace haueam, ch'in Ciel si serra.
Ma con l'inuidia fuora
L'ambizion se'n venne.
E desio di regnar mosse poi guerra.
Quindi de l'ima terra,
L'empia auarizia aperse
Le cauerne piu basse
E l'or fuori ne trasse
Co'l ferro, e il ferro in crude armi conuerse.
Deh, qual Ciclope fero

D'es-

D'esse fu gia fabricator primero?
Forse l'humana sorte
Lungo troppo il tempo haue,
Onde huom conuien, ch'al fin del viuer vada?
Che si sforzano à morte
Nostre mani empie e praue
D'aprir co'l ferro vna piu breue strada?
Deh, per Dio qual contrada
Del mondo è, che di sangue
Non sia sudata, o sude
Per l'armi inique, e crude?
Sassel Tessaglia, ond'ancor Roma langue,
E testimonio fanne
Trebbia, Ticino, e Trasimeno, e Canne.
Ed hor misera parmi,
Ch'anco aspra guerra inonde
Di sangue il patrio terren nostro adorno.
Tremendo Dio de l'armi,
Che fai tra queste sponde?
O fra Scithi crudei fà tuo soggiorno;
O fà nel Ciel ritorno.
E s'à partir sospinto
Sei piu da voglia interna
Da la magion superna,
Fermati al terzo ciel, se lasci il quinto;
V con Ciprigna puoi
Dolci l'hore passar, non quì tra noi.
Deh volgi homai, volgi, ti prego, altroue
L'horribile tua faccia,
Ch'ira, sdegno, furor, morte minaccia. ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Acripanda sola.

IO di Re moglie, io di Re figlia, e madre
Di Rege ãcor, mẽtre deurei felice
Esser salita de le gioie al colmo,
(Ohime) cadrò delle miserie ĩ fon(do?
Se non andran però d'effetto vote
De i Dei ver me le gran minaccie, e l'ire:
Vedrò ben tosto la mia stirpe estinta;
E me dolente al crudo carro auante
Trarrà legata l'inimico Rege
Fin ne l'Arabia trionfando forse.
Deh, piu tosto ò bramata, ò desiata
Morte vientene à me, se gli è pur vero,
Che tu sei fin d'vna prigione oscura.
Morte refugio de gli afflitti, e speme
De le miserie fine, e fin del pianto.
Che qual per aspro mar Naue, che sia
A mezza notte combattuta il verno,
Questa vita mortal conduci in porto:
Onde te il mondo falsamente appella
Morte, che te nomar deurebbe vita,
Consolatrice de l'anguenti, ed egri,
E la vita nomar deurebbe morte;

Dhe,

Dhe, che piu tardi? il crin fatale homai
Con le tue man da la mia testa suelli.
Io pur ti chiamo, e tu non vieni, ahi lassa,
Egli è pur vero adunque,
Ch'à l'huom, che men t'aspetta,
Il tuo venir s'affretta;
E quei, che piu ti brama
In van ti prega, e chiama.
Forse non vieni à me, perche non sai
Vccider vna, che non visse mai
Ouer co'i colpi tuoi
Vn, ch'è già morto, far morir non puoi.
O pare à te crudele,
Send'io in pena infinita,
Vn'atto di pietà trarmi di vita.
Ma perche mi dolgo io? se morte stassi
Lenta à venir' à me, perche non corro
Veloce essa à tr ouar, s'ella riceue
Chiunque à lei va volontario in braccio?
Non so ben forse onde si vada à morte?
Son tutte aperte del morir le vie.
Troncar uo dunque di mia uita questo
Debolissimo filo à cui s'attiene.
La nobil Cleopatra, à cui nel Regno
E ne gli affanni succeduta io sono:
Per non gir serua in campidoglio, doue
Sperò Signora trionfar un tempo,
De la sua morte à se ministra fue.
Già Sofonisba prigionera, e vinta

Per

Per l'istessa cagion se stessa vccise
E Cato, e Bruto fè l'istesso, e quella,
Ch'à l'vn di quei fu moglie, à l'altro figlia,
Per duol souerchio già s'estinse, come
Già fatto hauea dianzi Lucrezia, quando
Chiamò'l suo sangue in testimon, che forza
Fatto hauea al cor, com'al suo corpo Sesto.
Hor prendi adunque, hor prendi
Vn ferro ò mano, ond'io ne reste estinta,
Ne nome acquisterai
Di crudel, ma di pia,
Se per te trouo al mio morir la via.
Anzi quanto piu crudi i colpi fai,
Opra piu fai pietosa;
Deh, che piu tardi homai?
Prendi, stringi, ferisci, vccidi, ed osa:
Vccidi pur questa dolente vita;
Ch'a l'hora è bel morire,
Quando sol per fuggir noia, e martire
S'esce di vita fuore,
E viuer'incomincia a l'hor, ch'huom more.
E meglio hor fia, ch'io pera
Con vna morte sola,
Che veggendomi vn dì consorte, e figli
Vccisi quì tra noi,
Girmen con tante morti à morte poi.
Ma tu pur lenta sei,
Par, ch'aspettar ti piaccia,
Che l'offizio del ferro il duolo faccia.

SCENA SECONDA.

Acripanda, Choro.

Cho. *ONDE l'affanno vien, c'hora Reina*
Ti consuma, e ti turba?
Acri. *Ohime dolente.*
Cho. *Rispondi prego à quanto io chieggio.*
Acri. (*Ahi lassa*)
Cho. *Tu trahi dal petto tuo sospiri, e pianti*
In vece di parlar, parla, e rallegra
Chi del tuo duol, non men di te, si duole.
Acri. *Per li graui perigli, in ch'io son posta*
D'vccider'vna vittima innocente
Al sommo Gioue mi disposi dianzi;
E poi, che io giunsi al tempio, altro non chiesi
Sacerdote ad offrir, ch'esser'io volli
Sacerdotessa al sacrificio mio:
D'onda pura cosparsi, e lauai queste
Mie membra, ben cento fiate, e cento
Alzai gli occhi, e le man supplici al Cielo,
E di Saba, e d'Arabia odor spargendo
Girai piu volte al sacro altare intorno;
Soura al qual posi vn candidetto agnello;
E mentre quel con la finistra presi
E d'vn picciol coltel m'armai la destra,
Mille volte intonai numeri sacri,
Lodi cantando hor d'Iside, hor di Gioue;
Que-

Questo spesso inuocando, e spesso quella.
E mentre io chieggio di saper l'euento
De' miei perigli, e la risposta attendo;
E spinger tento con la mano il fero,
Ond'il collo ferisca al tener'agno;
Sento vna voce, sour'humana, dirmi
In suon sublime, ed alto.
Pria ch'Apollo nel mar nasconda i rai,
De l'opre tue condegno merto haurai.
Ed à l'hor, che tra me penso, e discorro
Il dubbio senso de la voce vdita,
In vn'istante si sottragge al colpo
L'animal puro; e via sparisce; e lascia
La mia timida man cadersi il ferro.
Et ecco l'Altar trema, e treman tutte
Le mura, e il tempio in vn si scuote; e mugghia.
Tuona da destra horribilmente il Cielo:
Odonsi varie voci, e varij gridi
Confusi, e quasi di catene scosse
Rumor sonante, che l'udito assorda.
Che più? volgemi il tergo, e cela il volto
Di Gioue il santo simulacro, e quello
D'Iside sudà, ohime, lachrime, e sangue
Ahi, ch'in tema cotanta, e in tant'horrore
Fuggir fummi huopo, e non osai fuggire;
Se non s'à l'hor, che da vn sepolcro fuori
Vn'ombra io vidi vscir, che dianzi in sogno
Spauento diemmi con la face, e il ferro:
E in apparendo lei le lampe accese

Si

Si spenser ratto, & oscurossi il tempio
Io tutta homai di tenebre vestita
Per l'aer cieco me'n fuggia, quand'ella
I miei vestigij dietro
Seguiua, e minacciando;
Sangue, sangue, e vendetta tua gridando,
Tolsimi indi à la fine, e quì son giunta.

Cho. *Cose horribili narri, ed io non oso*
Dir, che cagion di pauentar non habbi.
Solo dirò, che soglion spesso i Dei
Mostrarsi verso noi crucciosi, e fieri:
Non perche irati ueramente sieno,
Ma per veder, se la fè nostra salda
Reste, ò se nasce diffidenza in noi,
Ne le parole de l'oracol denno
In mala piu, che in buona parte esporsi;
E il ben si deue attender sempre; adunque
Non desperar, soffri, e confida ancora.

Acri. *Mi consola ciò sol, ch'in aspettando*
Poco starò, ch'io saprò il senso vero
De la risposta, già nel tempio vdita
Da qualche euento ò fortunato, o mesto.
E quando huom tosto esce di dubio fuora,
Scema gran parte de le sue sventure:
Peggior de' mali è l'aspettar il male;
E non è male il mal, che ratto ha fine.

SCENA TERZA.

Acripanda, Messo.

Mes. RICERCO *ho già le piu remote stanze*
De la regia magion, ne pur ritrouo
Vn, che m'insegne v'la Reina sia;
Ma di vederla parmi, eccola à punto,
Acri. *Veggio vn di là, che sanguinoso appare,*
E dolente, anhelante à noi ne viene;
Dhe, vani siano i tristi auguri. Amico
Dinne onde parti? oue nè vai? chi sei?
Mes. *Del nostro Rege vn messaggier son'io,*
Che dal Nilo, ò Reina, à te ne vengo.
Acri. *A tempo giungi à me, che desiosa*
Staua d'vdir nouelle, hor ne racconta
Se di buono, ò di reo n'apporti nulla.
Mes. *Dhe, non mi far rinouellar Signora*
Il nostro mal, che raccontar l'angosce,
E un di nuouo soffrirle, ecco in mia vece
Parlano à te queste ferite, e questi
Sanguinosi miei panni à te far ponno
Fede, s'ò buona, ò rea nouella apporto.
Acri. *Rotti son forse i guerrier nostri?*
Mes. *Sono*
Acri. *Ecco, ò me lassa, ecco presaga io fui*
E profetessa de gli affanni miei;
Son viui, ò morti il mio consorte, e'l figlio?

Parla, dì, non tardar.

Mes. *Ambi son viui.*

Acri. *Feriti almeno, o prigioner son forse?*

Mes. *Feriti nò, ne prigionier son'essi.*

Acri. *Respira, o cor, che fra tuoi tanti affanni*
Hai questa gioia almen, racconta hor quale
Stato il successo de la pugna sia.

Mes. *Piu di posar, che di parlar mestiero*
Haurei, che'l sangue à poco à poco manca,
E mi tormentan tuttauia le piaghe:
Ma perche io so, che gli è ragion, ch'l seruo
Del voler del Signor facci à sè legge,
Ecco obedisco, e narro il fatto à pieno,
S'il duol però non m'interrompe il dire.
A pena sorto in Oriente il Sole
Questa mane era, che di là dal Nilo
Ben cento legni si scopriro, e cento
De l'armata inimica, e con orgoglio
Ferigno incontro ne venieno à noi;
Onde Arimante, che la Vece in campo
Tien del Re nostro, à l'armi, à l'armi grida,
Grida à l'armi ò guerrieri, e in un momento
A l'armi, à l'armi si risponde à lui:
Et ecco vn corre à la lorica, à l'elmo;
Postosi l'altro la faretra à lato;
Lo strale adattà in su la tesa corda.
I sassi altri apparecchia, altri le frombe;
L'hasta vn, che in punta ha il ferro acuto prēde.
Copre vn d'vsbergo la sinistra, e stringe

Con la destra la spada, e in varie guise
Per ferire, e schermir, s'arma ciascuno.
Sciolgon da i lidi fuor gli attorti lini
Ratto i nocchieri, e dansi i remi à l'acque;
L'armata poi, quasi vna curua Luna
Forma Arimante; e fà che regga il corno
Sinistro Ormonte, Ariasteno il destro,
Nel mezzo egli risiede, e guarda il tutto.
Salta poi sicura vn'agil legno, e gira
A le sue genti intorno, e ad vn rammenta
Le passate sue proue, ad altri auante
La gloria insieme, e'l vituperio pone.
In vn loda le forze, in vn l'ardire,
Altri compagno appella, altri per nome
Chiama; ad altri propon premi, e guadagni.
Lor souuenir fà la pietà de figli,
La carità del padre, e quanto prema
L'honor di donna, e de la patria insieme;
Fa lor veder quanto aggradir ne deue,
La libertà piu che l'or cara, e come
Sia graue altrui di seruitute il peso.
E co'l sembiante, che in se mostra allegro
De la morte il timor reprime in essi.
Torna egli poscia al proprio loco, e in tanto
Con questo ordine istesso incontra viene
L'Hoste inimica, ò qual horrore apporta,
Mentre miransi in lor volti ferini,
Fiere armi, horridi aspetti, habiti strani;
Atti, foggie, diuise, e insieme s'ode

Barbaro

Barbaro suon, barbare voci, e carmi
Porgon bene à l'incontro à lor diletto
Le nostre varie bende, e l'armi nostre
Irraggiandole il sol lucenti, e belle,
Lo spiegar de Vessilli, e per pugnare
L'ordine de guerrieri, & ecco homai
Pini cotanti, e tanti abeti sono
In ambe due le classi hostil, che sembra
Esser l'Ercinia quella, Ardenna questa;
Tante machine son, che due Cittadi
Mouersi incontro, e caminar diresti:
Son già vicine, e l'vna parte, e l'altra
Fà già col suono à la battaglia inuito.
Accettan'ambe, & ecco vdirsi vn tuono.
O pur di voci vn'vlulato, vn fiero
Strepito di tambur, timpani, e trombe.
Il grido è tal, tal'è il romor, che s'alza
Al Ciel, che'l Cielo à marauiglia moue:
A l'immenso fragore, al gran rimbombo
Tutto si scuote infin dal fondo il fiume
Fuggon veloci à le lor vaste tane
Cocodrilli, & Hippotami con gli altri
Mostri, de quai troppo è fecondo il Nilo,
E in mezzo à tanto horror vibransi insieme
Sassi, dardi, e saette in guisa folte,
Che l'una l'altra ripercote spesso;
Così cader sule mature spiche
Grandine densa nel tempo estiuo suole;
E quale offende l'inimico, e quale

E tratta in van, sol per percotendo l'aura,
E qual rimane soura i legni affissa:
Ma son già presso sì, che vedi homai
Vrtar prora con prora, e l'vna à dietro
Ribalza l'altra, come Borea, ed Austro
Se se rispingon tra lor, furiosi
Vengon tal volta ad incontrarsi insieme.
Stringonsi poscia, e l'uno stuolo cerca
Saltar nel legno del nimico, e al fine
Da quel respinto, al proprio legno torna:
(Tal l'onda impetuosa urtando al lido
Nel mar rientra, onde partissi dianzi)
Già la battaglia è nel feruor piu ardente:
E fora, e fere d'ogni parte il ferro;
E mentre quinci, e quindi ognun s'adopra
Perche rimanga vincitor, si scorge
Hor l'arte oprarsi, hora la forza, è à questi
Fende vn con l'elmo la ceruice, e il dosso:
Versan dal petto quei fiumi di sangue:
Vn quì giù prono, vn resupino cade;
Vn mentre offender tenta, offeso resta:
Vn chiede aita dal compagno, e quegli
Darla nòn può, che maggior buopo & n'haue,
Quanti prometton sciorre il volto al tempio
D'Iside? e quanti porgon preghi a Gioue,
Che poi, che'l corpo more, accolga l'alma?
Ma mentre per vscir di uita sono;
Dicon pria uolti a la lor patria Menfi,
In suon dimesso, e pio

A dio

A dio moglie, à Dio Padre, ò figli à Dio.
E d'ogni banda il timor tale homai,
Ch'altri finge morir, se ben non more,
Altri nel viso par viuendo morto;
Altri più coraggioso anco resiste,
E ferito ferisce, & urta urtato.
Molti han manche le membra, & arsi molti
Son da gli ardor con artifizio accesi.
Hor quale scampo homai sperar si puote?
Se il ferro vn vuol fuggir, arde nel foco,
Se il foco vn fuggir vuol, cade ne l'onda:
E schiuandosi il mal, dassi nel peggio.
E con spettacol nuouo
In disusata sorte
Hor con piu morti fa morir la morte.
Merauiglia inaudita, e caso strano,
Vn, che già in mezzo il fiume absorto è quasi
S'appiglia à un legno, e quello ardente troua,
Ne teme il foco l'acqua, ò l'acqua il foco;
Anzi, ch'effetto fan di foco l'acque;
E de l'acque l'effetto il foco face;
Poi che ben molti, e molti
Veggonsi in mezzo d'ambe due le sponde
Sommersi in fiamme, & abbruciati in onde.
Han già le naui i fianchi aperti, e rotti,
E declinano in giù sommersi homai,
Ond'altri corre à por ripari, & altri
Getta l'onda ne l'onda, e si rientra
Il Nil nel Nilo, e torna il fiume al fiume.

Dovansi à l'acque volontarij alcuni
E in esse l'un si vede mezzo, e in tutto
Absorto l'altro (ahi rimembranza cruda)
A vn canape vn s'appiglia, e quel si frange;
Ei si sommerge; vn prender tenta un legno,
Il legno (ahi) fugge, ei riman preda al Nilo.
Ed un s'attiene al suo compagno, e poscia
Quel trahe giù seco, e vanno insieme al fondo,
Cade un ne l'onda torbida del sangue,
Che ne l'uscir da lui pria non l'ancise;
Ed hor l'ancide rientrando in esso.
E l'altro esperto nuotator reprime
Il fiato, e braccia, e gambe a tempo mena.
Ma presso il lido si sommerge poi.
E mentre altri desia
A l'hor chieder soccorso
Gli entra ecco l'acqua ne le fauci estreme,
E il corpo absorbe, e la parole insieme.
Già il singhiozzo, e il lamēto, e l'urlo, e'l grido,
E il pianto de languenti, e de spiranti
Vnito al suon de l'armi, ed al rumore
De bellici instrumenti il tutto assorda,
E nuouo horrore à tanto horrore accresce
Crudeltade, timor, furore, e rabbia.
Con le lor larue horribili già vanno
Spaziando per tutto, e con l'angoscia
Il duolo, e la mestizia il gran trionfo
Di morte vincitrice hora accompagna:
Ne so se il fumo, che va denso al cielo,

E che

E che asconde, e ricopre i raggi al sole;
O pur ei da se stesso
Vn velo à gli occhi spande,
Per non mirar la ferità si grande.
Il numero è maggior de morti homai,
Che quel de viui, e son coperti legni
D'arse man, tronchi piè, ferite braccia
E solo insegne, e vele rotte, e franti
Remi, alberi, e timon nuotando ir vedi.
Hor poca tomba à i corpi morti è il fiume;
Ne capendogli in se, nel mar gli porta,
Gli porta à quel con sette bocche, e rende,
Tributo à lui di sangue hor, d'acqua in vece,
Ma mentre in dubio Marte anco si pugna
Con ardir pari, ne saper si puote
Verso qual parte la vittoria inchine.
Vola fra mille vn venenato strale
(Che dico ahi lasso) è il corraggioso petto
Passa al forte Arimante emul di Marte,
E per l'istessa via, che il ferro aperse,
L'anima ancora vscìo
Di sangue inuolta in vn uermiglio rio.
Tu cadesti Arimante,
E serbasti cadendo,
Quel sembiante viril, ch'hauei viuendo.
Ne son, quant'alcun crede,
Acerbi i fati tuoi,
Ch'al Ciel rinasci, se ben mori à noi.
Troncan dal busto l'honorata testa

L'alzano al Cielo sour'vn'hasta affisa;
E poi gridan vittoria, e in vn momento
Vittoria il grido replicar pur s'ode,
E rimirar parea l'essangue teschio
Soura i guerrier suoi spenti, e lacrimare
Piu la sorte di quei, che'l proprio fato.
E come a l'hor, che'l capo egro, e dolente
Stassi, languiscon l'altre membra ancora,
Così veggendo i guerrier nostri vccisò
Il lor Duce primier, rimangon priui
Di valor, d'ardimento; & ecco homai
Lascian l'armi cader le man tremanti;
Son'hor feriti, ne ferir piu sanno,
Senza far pur difesa vn s'incatena,
L'altro inuilito prigioner si rende;
E incatenato, e prigioner ciascuno,
E con strage crudele vccisò al fine,
(Ahi ruina fatal) poiche morendo
Arimante, anco gli altri
Foro à morir'indutti,
E nel cader d'vn sol caddero tutti.
Io con alquanti al fin viuo rimaso,
(Miseranda reliquia) a l'hor, che fuggo
Con due piccioli legni in ver la riua:
Ecco il Re nostro frettoloso incontro,
A noi ne viene, & ò codardi, grida,
Doue n'andrete? à narrar forse in Menfi
Ne' compagni la morte, e in uoi la fuga?
Volgete homai, volgete i legni, e meco

O à ven-

O à uendicarui, od à morir tornate.
Seguimo lui, ma giunti à pena à fronte
De l'inimico stuol, con pari sorte
Resta perduto anch'ei rotto, e sconfitto.
Fugge da poi co'l picciol figlio, e seco
Me con ben pochi altri guerrieri mena,
E in riua giunto, hor va mi dice, e vola,
Vola ver Mensi, e à la Reina esponi,
Ch'ella senz'altro indugio à porte, e muri
Guardie, ripari, e difensori ponga.

Acri. *Inteso ho il tuo parlar, così per hora*
Io fossi stata de l'vdito priua,
Vanne hor campion, però ch'è tempo homai,
Di por la fasce à le ferite, e dìnne
Al uecchio Consiglier, ch'ei cura prenda
In uece mia di ciò, ch'il Re t'impose;
Che la nouella rea sì m'haue offesa,
Che piu senso non hò, ne moto, e quasi
Vn cadauero son, che uada, e spire.
Ahi misera, dolente,
Poi che ne so, ne posso
Far'altro in caso così acerbo, e rio,
Che nel commun morir morir'anch'io.

SCENA QVARTA.

Acripanda, Choro.

Acri. OHIME *qual mesta inaspettata nuoua*
Giungerà tosto à uoi donne di Mensi?

Ne-

Negro manto lugubre hor vi ricopra;
Vedoue siete, e no'l sapete, ahi lasse,
Hor fate homai misere donne, hor fate
Con le candide mani onta à i bei crini;
Battete palma à palma,
Lacerate i bei visi,
E righi quelli in tanto
Il sangue in vn co'l pianto.
Tosto, ben tosto fia,
Che con dolente ciglio
L'vna pianga il Consorte, e l'altra il figlio,
Però che poco dianzi
Ogni nostro guerrier rimaso è vinto
E Menfi è stato fuor di Menfi estinto.
Vostri figli, fratei, mariti, e padri
O son già fatti esca di pesci, o vero
Agitati dal vento
Per piu cordoglio, e pena
Erran senza sepolchri in su l'arena.
Ne, miseri, pur hanno
Chi gli ricuopra almen di terra nuda,
O con pietosa man gli occhi lor chiuda.
Ne men dar vi potero
Gl'vltimi baci, e vnire
Il volto al volto insieme;
O dirui in morte le parole estreme.
Fosse almen questo il fine
De vostri mali atroci,
Ma brama, ahi, torre l'empia turba ardita

A voi

A voi l'honor, si come à quei la vita:
(Deh) perche mentre ne l'argentea conca
Tu mi bagnasti già cara nodrice
Picciola infante, non mi sommergesti?
Perche io non fosse riserbata, ahi lassa,
Aspettacol sì fiero, a sì rea sorte;
Ch'è ben felice a pieno
Chi douendo soffrir sì rie sciagure,
O ver già mai non nasce,
O nato, more in fasce.
Ma non mi daua la mia sorte ch'io
A l'hor d'acqua perisse,
Ma ben co'l ferro hor di mia uita vscisse.

Cho. *Mentr'hai tu di gioir maggior cagione,*
Internarti via piu veggio nel duolo:
I guerrier sono estinti, e graue è il danno.
Ma se'l tuo figlio, ed il consorte viui
Fra le morti, e i perigli vsciti sono,
Hor perche il duol non cessa? ò non t'appaga
Fra cotanti tuoi mali, il minor male?

Acri. *Ahi, ahi, che prò, che sien rimasi uiui*
Se gli uedrem con graue assedio intorno
Fra queste mura rimaner di corto?
Salui son'essi, è uer, ma riserbati
Da dubbia morte à certa morte sono:
Ne già moriron nel conflitto à fine,
Ch'io con quest'occhi per mio duol maggiore
Morti gli uegga à me cader dauante.
Misera me, me sconsolata, à cui

Sol fia salute il non sperar salute:
Sendone chiusi, per fuggir' i passi:
E in su le nostre mura
Piu non è chi per noi difesa faccia:
Se per miracol nuouo
Non risorgon da l'onde, v sono absorti
A prender per noi l'armi i guerrier morti.

Cho. *Non fa men graui le sciagure altrui*
Il lagnarsi, e il dolersi, hor torna homai
Saggia Reina à le preghiere, torna;
Ch'humiliar si suole
Pregato nò, ma ripregato Gioue.

Acri. *A questo fine hor' hora*
D'Iside andrò nel maggior tempio adunque.

SCENA QVINTA.

Consigliero solo.

SE'L furor ammorzar del senso ingordo
Tra noi mortali alcun douesse mai,
Esser quegli deuria, ch'à gli altri impera.
Perche mal legge, e fren puo porre altrui,
Chi non sa legge, e fren porre à se stesso.
Ma quel, che nati à le Corone hor sono,
Nel fango immersi di lussuria immonda,
Imitan di color l'essempio e l'orme,
Ch'à desir ciechi & indegne opre adduste
O beltà regia, o vil'amor d'ancille.

Ne uan seguendo le uestigia sante
Di quei, che nobil resistenza fero
De l'appetito à l'ingordigia insana.
E pur san, ch'à Luceio il saggio Scipio
Rendè la sposa prigionera intatta:
E intatte conseruò consorte, e figlia
Vincitor' Alessandro al Re nimico:
E continente già serbossi Cato
De la madre d'Amor nel molle Regno.
E che tra i uezzi de la moglie casto
Nel letto marital già uise Druso
Mal s'ama il Rè, quantunque giusto sia:
Ma di lussuria pien, soffrir non puossi:
Perche ciascun di sua sirocchia teme,
Teme di figlia, di mogliera, e madre,
Che con uoglia sfrenata incontinente
Non sieno a forza dal Tiranno oppresse:
Volontier fessi tributaria, e il collo
Roma piegò di seruitute al giogo,
Ma soffrir non potè Sesto impudico:
E de l'honor, ch'egli a Lucrezia tolse,
Nobil uendetta, e memorabil feo,
E quel, ch'in huom priuato è leggier male,
E sommo male in huom, che regge altrui:
Che piu graue è il peccar, quanto maggiore
E l'huom, che pecca; & a l'hor, ch'erra il Rege,
A se non noce sol, ma nocer'anco
Suole al suddito suo, che dal suo essempio
Il uizio apprende, e d'errar spesso impara.

E s'er-

E s'erra il suo Signor, soffre ei la pena:
Ecco, mercè del peccato empio, in cui
D'amor la face omnipotente trasse
Il nostro Sire, non solo ei già fue;
Et hoggi è ancor de la sua vita in forse
Con la stirpe real; ma quanto sangue
Ciuil n'è sparso soura il Nilo? e quanti
Cadaueri insepolti il lido serba
A rapaci auuoltori, à cani in preda?
Con quanto duolo, quanti crini han suelti
Con le vedoue man, vedoue donne?
Quanti il frate piangendo, ed il figliuolo
Vestiti a brun van Cittadin per Menfi?
Menfi nobile Menfi, e tu qual'altro
Per cio dolor soura dolor n'attendi?
Ma ecco il Re, che perditor ritorna,
O quai pochi guerrier seco rimena.
E fur cotanti al dipartirsi dianzi.
Ecco i soldati senza i Duci, e i Duci
Tornan senza i soldati; altri riporta
Fasciato il fronte, e sanguinoso, & altri
La ceruice ha percossa, altri arso il volto
Chi col piè zoppo segna à pena l'orme,
Chi porta inciso, e chi ferito il braccio;
Chi perduto haue l'elmo, e chi lo scudo:
Quegli la spada senza il fodro, e questi
Il fodro tien senza la spada. Hor doue
Sono i uessilli, ch'orgogliosi tanto,
Partendosi ei, si dispiegaro al uento?

Ma io tratto in disparte, attender voglio
Cio, ch'egli hora di fare, o dir desia.

SCENA SESTA.

Vssimano solo.

QVESTE ferite ancor calde, e stillanti
Del vostro sangue virilmente sparso
Fortissimi campioni in voi saranno
Sol d'eterno ualor segni, e vestigi,
Ch'à pien felice, e glorioso è quegli,
Che può dir queste cicatrici io porto
Per l'honor, per la patria al uolto impresse.
L'vsato ardire anco in uoi reste adunque,
Ne del fatto seguito alcun pauente:
Che già non uinse l'inimico noi;
Vinse nemica sorte, e il fatto auerso:
Vinti noi siam, se pur uittoria è questa,
Che con sangue cotanto altri s'ha compra:
Vinse; ma uincer l'Arabo uorrebbe
Poche fiate in questa guisa forse.
(Deh) se noi tanta resistenza habbiamo
In campo aperto à l'inimico fatta:
Hor che si dè sperar; che farem hora
Chiusi ne la Cittade, v' per ripari,
E per i scudi haurem palagi; e mura?
Fin à l'estremo punto ò Duci egregi
Pugnar si deue, e se cadrem, si lode

Nel

Nel nemico la forte, in noi l'ardire.
Itene intanto entro al mio regio tetto
Là doue possa de salubri vnguenti
Vnger medica man le vostre piaghe.
(Ahi) come huom ben porge consiglio altrui,
Ne consiglio per se sa prender dopo.
Opro, ch'i guerrier miei scaccin la tema
Misero, ed io son di temenza pieno.
(Deh) qual monte di Scithia ha piu reposto
Antro, o cauerna, ou'io m'asconda, e chiuda?
Qual inhospite mar, qual clima estrano
Lungi sì mi terrà, ch'io piu non vegga,
Doue d'humano piede orma si stampe?
Che fan piu meco hor questa spada; e queste
Armi, se d'esse immeriteuol sono?
Hor che non squarcio in mille parti, e mille
Questo purpureo manto, ond'io son cinto?
Questo scettro real, questa corona
Che non getto sì lungi, ond'io non possa
Sperar mai più, che ritornar mi debba
Ne la man questo, e ne la fronte quella?
(Ahi) d'Arabia vn fanciul vinse Vssimano
Re, per tanti Re vinti homai sì chiaro?
Già domator, già vincitor nomato
Hor di vil perditor nome m'acquisto;
Esser come ciò puote? & è pur lasso,
(Lasso) & è pur, ahi cruda terra è cielo,
Questo, che'l comportò, quella che tiemmi
Viuo pur anco, e non mi tien sepolto.

Quan-

Quanti vedrò ver me guardi fissarsi,
Tanti parranmi additamenti, e gridi
De la mia codardia, di mia uiltade.
Ma quando vil, quando codardo io fui?
E pur uile, e codardo altri terrammi.

SCENA SETTIMA.

Vssimano, Consigliero.

Conf. PERCHE *flebili gridi, e meste uoci*
Escono, ò mio signor, dal regio petto?
Dillo al seruo tuo fido, à cui mai sempre
Ogni secreto apristi, e sì potrai
L'amara pena raddolcir parlando,

Vssi. *Seruo à me piu tu non sarai, ma forse*
Conseruo teco sarò tosto, ahi lasso,
Andai, vidi, e perdei (che già t'è noto)
Vidi il nimico Rege Arabo à pena,
Ch'allentando de l'arco il teso neruo,
Il pennato mio stral trassi uer lui
Ma che poi? s'in un punto anco pregaua,
Che gisse à uoto il colpo, e no'l pungesse;
E piu tosto, che lui, me punto haurei?
Che pietà di lui ratto al cor mi uenne,
Pietà nuoua inaudita, e non so donde
Tal pietate venisse, e il ferro istesso
Appressandosi à lui fessi pietoso,
E in uece di ferir, no'l punse quasi

Conf. O di paterno amor secreto effetto.
Vssi. Ma d'altri guerrier suoi strage ampia fei
Bench'io fosse perdente al fine, e dessi
A i miei già vinti intempestiua aita.
Io perdente rimasi? Io volsi il tergo
A l'inimico stuolo? ahi folle, ahi folle,
Io perder seppi? Io fuggir seppi? e vero
Fu, che perdei, ch'io fugij, lasso, e viuo?
Viuo misero, viuo? e non son strada
Anco trouar, onde mi trar d'impaccio?
Conf. Signor, spesso accecar'il duolo souerchio
Anime uili, e non chiar alme suole,
Tu; che Re sei chiaro cotanto, adunque
Non voler trauiar sì da te stesso,
E dal sentier, che la ragion ti segna,
Che conoscer'à pien dopo non sappi,
Com'hor te stesso indegnamente accuse;
Fur votti i tuoi guerrier, ma se non vuoi
Di ciò dar colpa al rio destin, ben deui
Loro stessi incolpar, che per viltate
Donata à gli nimici han la vittoria.
Altri suoi proprij error scusa, e difende;
E tu fai proprij tuoi gli errori altrui
Se i tuoi guerrier con la tua destra inuita
Oprate dianzi hauesser l'armi, forse
Tal, ch'oggi è vincitor, perdente fora.
Vssi. Quel, ch'hor tu dì, nulla rileua, sempre
Rotto rimanga in qual sia. modo il campo,
Altri la colpa al Capitan dar suole.

Conf. *Ciò presso al uolgo è uer, che non sa mai*
Con dritto occhio mirar, ma presso à i saggi,
Ch'hanno il discorso, e la ragion per guida,
Quel, ch'hor dici ò mio Re, falso si stima.
Ma non sieno i guerrier, solo tu sia
Il perditor nomato; hor qual di biasmo,
Qual di disnor però macchia t'infama,
Hor sei tu forse il primo duce, à cui
Dopò l'hauer mille uittorie hauute,
Fur gli esserciti uinti? E se fur uinti
Non nacque indi però scherno, o uergogna
Pur fu chiaro Anibal, quantunque ei fosse
Vinto à la fin dal Giouine Romano,
Non oscurò l'honor de le passate
Vittorie à Ciro, bench' al fin Thomiri
Vedoua, vendicando il morto figlio,
L'uccidesse è vincesse; e se ben fue
Là ne' Tessali Campi il Gran Pompeo
Vinto à l'estremo, il titolo di Magno,
Ei non perdè però, ma d'esso il grido
Tra noi piu, che mai chiaro anco risuona.

VSi. *Ma qual sol rischiarar potrà mai l'ombra*
D'infamia, che la fuga ogn'hor mi reca?

Conf. *Credi à me pur (saggio Signor) che fuga*
Non de dir si la tua, ti ritrahesti
Con arte sì, ma fuga pur si nome:
Tu non fuggisti da viltate mosso
Ma fuggendo pugnaui, e in questa guisa
Insieme anco fuggendo, e guerreggiando,

E 2 Tra-

Trahean da tergo le saette i Parthi.
E ver fuggisti, e somma laude merta
Quei, che periglio ineuitabil schiua:
Ma, quei ch'esponsi à certa morte, deue
Non human'huom, ma fiera belua dirsi.
Fuggisti à l'hor, ch'era la speme in tutto
Di piu vittoria hauer, condotta al verde:
Saluasti te, per poter saluar poi
La Conforte, i figliuoli, la Patria, e'l Regno.

VIII. *Quando per le ragion, che'l tuo canuto*
Consiglio adduce, io pur douessi alquanto
Scemar'il duol, che m'ange, io non so dopo,
Come non anco fieramente debba
Meco adirarmi, che seguir douea
I tuoi giusti ricordi, hor tardi, imparo,
E tardi hor so quant'il parer tuo saggio
Vaglia, ed io ben sapea, ch'à gli anni andati
Piu Cittadi à mio prò, piu stati e regni
La lingua tua, che la mia spada ha vinti.
(Ahi lasso me) ch'hor mi souien'in darno,
Quando ragion così veraci, e salde
M'adduceui, à distormi à non gir'oltre
Imprudente à la pugna, e lasciar Mensi,
Quasi smarrito ouil senza custode.
E fu il consiglio tuo presagio uero,
Presagio (ohime) de le presente angosce.
Hor non son questi errori atroci, ond'io
Contra me stesso incrudelir mi debba?
(Ahi) ch'io l'error commisi, e ben ragione

Fia,

Fia, che me del mio error' anco punisca.

Conf. *Errasti tu, ma rimembrar ti dei,*
Ch'erra chi nasce, e tu mortale essendo,
A gli errori mondani anco soggiaci.
E se de i guerrier suoi Mensi spogliando
Già con pochi te'n gisti à tanti incontro
In ciò solo di cor troppo virile,
E di souerchio ardir te stesso accusa.

Vssi. *L'ardir mio, ch' apportò male cotanto,*
Folle pazzia, pazza follia dè dirsi.

Conf. *Ma se nato quel mal da viltà fosse,*
Qual si diria quella viltà da poi,
Se l'ardir tuo sì indegno nome merta?

Vssi. *Da l'ardir nasca, o da uiltate il male,*
Il mal sempre fia male, e duol n'apporta.
Lascia dunque dolermi, e che la doglia
Co'l pianto, e co'i sospir dal petto assali,
Altrimenti da quella oppresso il core,
Rimarrà tosto estinto.

Conf. *(Ah) ver non sia,*
Che'l duol t'ancida, e per cagion sì lieue
L'inuitto animo Regio in te s'estingua,
E di timido Re nome t'acquiste.
Pugna pur teco stesso, e vinci al fine;
Ne voler, ch'Vssiman, ch'in tante, e tante
Prouincie debellar sì forte fue,
Contra se solo hor sì codardo sia.
Ma co'l mostrar' alta prudenza è senno,
Fa chiaro altrui, che di Re nome merti,

 Ch'buom

Ch'huom sol per nascer Re, Re non si noma,

Vlli. *In lievi affanni sa ciascun temprarsi:*
Mà quando mai cagion s'vdì maggiore
Di mestizia, ò di duolo? hauer'in forse
Vita, ed honor di moglie, impero, e figli?

Conf. *Dario in forse non hebbe, hebbe in effetto*
Campo, regno, tesor, figli, e mogliera
In preda, e possa à l'inimico grande:
E pur mostro fin'à l'estremo punto
Al fato auuerso coraggioso il viso.
E lungo fora à dir quant'altri Regi
D'alto cadero in simil bassa sorte.
Sappi ò Signor, ch'el mortal nostro stato
Posto è per segno di rea sorte à i colpi,
E chi gli soffre piu, piu lode merta:
E soffrendo, e vincendo i casi auuersi,
Diuerrà piu perfetto il tuo valore:
Che qual suolsi purgar nel foco l'auro,
Tal ne gli affanni la virtù s'affina.

Vlli. *Ben sa dir altri in su la riua saluo,*
Come scoglio schiuar debba il nocchiero.
Tù, che nel mar de miei martir non sei.
Ben puoi da lungi giudicar, com'io
Ne' perigli di quel regger mi debba.

Conf. *Vero seruo fedel come gioisce*
Al gioir del Signor, così deue anco,
Mentre duolsi il Signor, doglia sentire,
Sì che'l proprio tuo mal m'ange e consuma
Non men, ch'affligga te medesmo e prema:

E pur

E pur dico io, ch'vtil consiglio sia,
Ch'al souerchio dolor, ch'hor ti trasporta,
Di temperanza il fren si ponga homai:
Perche al forte conuien ne' casi mesti
Non si smarrir, ne superbir ne' lieti;
Ma in questi, e in quelli moderar sapersi:
E in vincer se me medesmo ha piu gran lode
Saggio guerrier, che in soggiogar cittadi.
Quindi altri anco non sa qual fu maggiore
Nel maggior african, l'animo inuitto,
Con qual tante domò Prouincie, e Regni;
O la fortezza in superar se stesso.

VSsi. *Inuitto ho il cor qual'hebbe Scipio anch'io.*

Conf. *Se tal'anco è il tuo cor, vedremo'l hora,*
Ch'à contrastar col fato auuerso vieni:
Che ne' guai l'huō si scopre, e in guerra il Duce.
E qual sia l'huomo il paragon dimostra.

VSsi. *Hor à qual fin pioggia sì grande d'ira*
Soura me versa il Cielo? e la diuina
Destra per qual cagion tanti di sdegno
Hor soura il capo mio folgori auuenta?

Conf. *Forsi, che trauiato esser ti vede*
Gioue del ben'oprar dal sentier dritto;
E co'l flagello di ridurti cerca
Al calle, donde al sommo ben si poggia;
Per la spinosa via d'affanni, e stenti
Il superno Rettor ne tragge al Cielo;
E quei, ch'ama il Signor, sferza, e corregge.

VSsi. *Qual si rauuiua quasi estinto foco*

S'altri arida materia à quel ministra:
Così rinasce il quasi spento ardire
Entro al mio cor per li tuoi detti saggi:
Saggi detti, à me grati, à me salubri,
Per voi sorgo sepolto, e morto uiuo.
Pugnerò dunque ancora, ancor co'i pochi
Guerrier rimasti incontro al fato andronne:
Da noi veggasi in tanto oue conuegna
Render più saldi, ò risarcire i muri.

Conf. *Veggasi pur, ma i forti Duci tuoi*
I muri fien, ch'han da difender Menfi.
Perche non già ne le munite Torri;
Ma ne l'ardir de' difensori inuitti.
De la Città la sicurezza stassi.

CHORO

QVESTA (che come uano
Esser deuria) ma noi leggiadra ed alma
Belt à chiamiam') ne sì chiamar la lice:
Perche dal mondo insano
S'ama, s'è peste à i corpi e tosco à l'alma,
Madre d'infamia, e di sospetti altrice?
Essa Achille, e Giason fè chiaro meno:
E ruppe ad Annibal, tant'oltre scorso,
De le vittorie il corso.
E già fè Antonio di lasciuia pieno
Di Cleopatra in seno
Lasciar la cura, e il pondo

De l'Imperio di Roma, anzi del mondo.
La face fuor de l'acque
Del bagno vscio di Bersabè, ch'accese
Il famoso Cantor de i sacri carmi.
Onde poscia ne nacque,
Ch'adultero homicida al fin si rese.
La beltà di Tamar le fratern'armi
Mouè, e causa che Amnon morte l'inuole;
E beltà fè, che Salomon seguio
Gl'Idoli, e lasciò Dio.
Per le fattezze vniche al mondo e
De la sua vaga Iole
Piange, sospira, e stride,
E torce il fil su la conocchia Alcide.
Già nacquer liti, e risse
Per la beltà tra le tre Diue a l'hora,
Ch'in Ida fur nude di velo e gonna,
Quando a Paride disse
La Dea di Gnido, ch'è lui tosto fora
Dato da lei per nobil premio donna
Più leggiadra e gentil, ch'al mondo fosse.
Ond'il giudizio in suo fauor n'hebb'ella;
Quindi la Greca bella
Il Giudice venal vide in sue posse;
E quindi Europa armosse
Contr'Asia, e guerra feo,
E n'arse Troia, & Ilion cadeo.
E quasi la spregiata
Beltà di Giuno cagion fu, che mai

Non

Non foſſer, Roma, le tue mura erette:
A l'hor, che fè l'armata
D'Enea pietoſo, onde l'origin trahi,
Soffrir nel Mar Tirren mortali ſtrette,
Et Eolo odendo, che sì lieti amori
Goder douea con Deiopea (ſend'eſſa
In guiderdon promeſſa)
I Nothi, e gli Euri contra i Frigij fuori
Con horribil furori
Dal cauo ſpeco ſciolſe,
E i Duci, e i legni, e'l mar ſozzopra volſe.
Per bellezza mortale
Gioue immortal forma ferina prende,
E faſſi il biondo Dio paſtor d'armenti.
Ed à Marte non cale,
S'vn fabro vil ſotto la rete il prende
Pur, ch'habbia gli ardor ſuoi con Cipria ſpenti.
L'Angel, che più vicino à Dio, ſedea,
Arſe de la beltà del proprio viſo,
Qual celeſte Narciſo,
A l'hor che porrè la ſua ſedia rea
In Aquilon volea,
Bramando (ah penſier uile)
A l'altiſſimo Dio farſi ſimile.
E il minio inſieme, e l'oſtro,
Di che Natura di ſua propria mano
Le belle guance d'Acripanda Tinſe,
Acceſe il Rege noſtro
Di fiamma tal, ch'in modo horrendo, e ſtrano

Non

Non pur la saggia Orselia à morte spinse;
Ma la Corte real d'aspre venture
Ha colma tutta, e maggior strazio paue:
E questa Patria n'haue
Sofferte, e soffre pene acerbe e dure.
(Ahi lasse) è noi sicure,
Mentre pur qui parliamo
Ne de l'honor, ne de la vita siamo.
O de la donna danno,
E non dono, Bellezza,
Saggio è chi t'odia, e folle chi t'apprezza.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Acripanda, Nodrice.

Acri. V*DITO hai già, che nel naual conflitto*
Rimasi sono i guerrier nostri vinti.
Ben'anco sai quant'infelici auguri,
Apparsi già nel sacrificio mio,
Mi dien cagion d'esser turbata e trista
Più ch'io fossi giamai: pur s'à me narri,
(Ch'à ciò t'offristi già) come in sì stretto
Legami sien d'affinità congiunti
I miei figli, e'l consorte al Re nimico,
Cesseran forse in me la tema e'l duolo.

Pietosa

Nod. *Pietosa historia à raccontar' hor uegno:*
Ma fia tragica in parte, e in parte lieta.
Vssiman Re d'Egitto hor tuo consorte
De la giostra famosa udito il grido,
Che preparaua (e cosi son tre lustri)
Il tuo gran genitor, che Libia resse.
V'accorse anch'egli giouinetto a l'hora;
Cui vestia il primo fior la guancia à pena.
Poi che nel chiuso Agon fra gli altri Heroi
Giunse, il guardo affisò doue tu staui
Soura un Regio balcon Regia donzella:
Et ecco ratto gli passò per gli occhi
Al cor profondo la tua bella imago:
E à serper cominciò pian pian la fiamma
In lui, che poscia in graue incendio crebbe.
E mentre à l'hor con la sua lancia inuitta
Questo, e quel Duce percoteua ardito,
Da l'inuisibil armi era percosso
A vn tempo anch'ei, che dal tuo uolto vscieno
Vincea molti egli Caualiero armato:
Ma tu uinceui disarmata lui.
Hor de la pugna hebbe egli il pregio al fine,
E uinse, ahi, vinse, nò, vinse, e perdeo:
Poi ch'à lui, mentre altrui uincendo giua,
Il cor rimase estinto,
E fu in vn tempo vincitore e vinto.
E ad vn'instante egli hebbe
Cagion di gioia, e duolo,
Et acquistando in vn gloria, e disnore

Ne la

Ne la vittoria sua fu perditore.

Acri. *Di quanto hor narri, mi rammento à pieno.*
Che pender dal mio uolto à l'hor lo vidi,
E in riguardarmi solo à me con vna
Muta fauella i suoi dolor narraua.
Ne ben so come à l'hor vittorioso
Ei rimanesse, s'in quel punto egli era
Colmo d'aspro martire,
Intento al rimirar più ch'al ferire.
E stupida non meno
Restai, ch'Amor quel giorno
Presontuoso osasse
Spiegar suoi vanni aurati
Nudo inerme garzon fra tanti armati.

Nod. *Hor giunto il fine al fin, de la tenzone;*
Marauigliossi ciascbedun, ch'udendo
Darsi di vincitor l'applauso, e il grido;
Onde gonfio insolente altri si rende;
In vece di gioir, vile è dimesso
Ei fosse in guisa di perdente, e insieme
La turba, e'l fasto popolare odiasse.
Onde tratto in disparte, e rimembrando
Quel che perdeo, non quel che vinse, in tanto
Nodrendo già ne le sue vene il foco:
Qual'in folti sospir tal'hor conuerso,
Non capendolo il cor, fuori essalaua.
Spesso, com'ebro suol, parlaua seco,
Spesso gemea, spesso muggia, si come
Tauro tal hor, che la giouenca cerchi,

Cer-

Cercando ei già se stesso,
Se sempre hauendo appresso.
Ma il suo cor seco non hauea, che tratto
Dal qual non saprei dir uirtute occulta,
Lasciando lui, dou'eri tù, se'n uenne.
E pur uiuea, benche senz'alma, ò nuouo
Miracolo inaudito.

Acri. *Hor non ti prenda*
Stupor'alcun Nodrice.
La potenza d'Amor uera infinita
A chi morte non dà, toglie la uita,
Hor segui homai.

Nod. *Poi che spiegò la notte*
Di mille lumi il ricco manto adorno;
Dal Re tuo padre nel suo regio albergo
Chiaro conuito preparato fue
Al guerrier uincitore, à i guerrier uinti:
E tù, del ber nobil ministra eletta,
Di uin colme le cope altrui porgeui.
E sentendo Vssiman le uene aduste
Da la fiamma fatal d'Amore, ed anco
Dal sudor sparso ne la giostra il die,
Per ristorarle da la sete immensa;
E per poterti uagheggiar più presso,
Ti chiese il ber; tu lo porgesti à lui.
Ma l'acqua, ch'in quel punto
La tua candida mano
Ne l'aurea tazza sparse,
In uece (ohime) di refrigerio, l'arse.

Dolce forse, e soaue
Fu quel liquor, che per le labbia ei prese;
Ma ciò, che à l'hora ei beuue
Per entro à gli occhi tuoi,
Fù venen forte, che l'vccise poi.
Mentre egli spesso il colmo nappo adunque
Da le tue man, con le sue man prendea,
Al fine ardìo (ma quando ardisce vn, ch'ama?)
Ardìo di por; benche tremante, vn dito
Soura il tuo dito, e poi lo presse alquanto;
Ma tu calasti i leggiadretti lumi
Timida verginella à terra giuso,
D'un bel roseo color tinta il bel volto;
E ti mostrasti di quell'atto à l'hora
Schiua ben sì, ma non ritrosa in tutto.

Acri. *L'atto dallor più, che conuiensi ardito,*
Tra i segni fù più chiaro segno, ond'egli
De l'immenso ardor suo certa mi rese:
E fatta del suo cor signora e donna,
Non sapend'io qual d'Amor fosse il duolo,
Semplicetta godea de' suoi martiri.
E quindi io tutta fera, hor con le luci
Pietose alquanto lo traheua in speme,
Hor di speme il toglie, rozza sembrando.
S'ei raffreddaua il cor di nuouo pronta
Mi mostraua al suo amor, s'ardea souerchio;
Co'l mio uolto men pio l'ardor tempraua.
Spesso fei ch'arroßi, ch'impallidìo
Souente ancor, come auuenia ch'ei fosse

O da

O da vergogna, ò da temenza offeso,
E de l'anima sua gli affetti, e i moti
Dal mouer gli occhi miei pendeuan tutti.
Così di lui sommo piacer prendendo,
Fei si come augellin, che su la rete
A la fin cadde, à cui scherzò vicino:
Perche guardata riguardando spesso,
E visto il regio giouenile aspetto,
E che per me guerrier sì chiaro ardea,
Ed ardendo soffria sì lungamente.
M'intenerij, (no'l niego) e non so come
Improuiso dal cor trassi vn sospiro,
Ch'indizio fu, che già lor sedi hauieno
Poste Amor'e Pietà dentro al mio petto;
Piansi, m'afflissi, & in breue hore amante
Et esperta d'Amor mastra diuenni,
E i dolor, ch'a lui diedi, in me prouai:
Mentre dopo la mensa vdiansi solo
Suoni, e musichi accenti, onde sembraua
Vn ciel terreno il mio Palagio a l'hora;
Et iuan già co i sciolti piè danzando
Donzelle insieme, e giouinetti, & era
A la sua palma la mia palma stretta,
Appreßandomi alquanto,
Mi disse in baßo suon, che a pena vdissi,
Io ardo Idolo mio,
Ardi pur, risposi io, perche ardo anch'io.
Quindi egli à un tempo infervorato strinse
A me la man, ma via più strinse il core.

E sua

E sua man bella fue,
Co i vaghi gesti sui
Vincitrice di me com'io di lui.

Nod. *La forte rocca d'vn pudico petto*
Di bella donna custodiscan pure
Vergogna, ed honestà nobil guerriere,
Che sofferenza, ed humiltà potenti
Macchine son, con che s'espugna poi
E di ciò fede altrui può far l'essempio
Del tuo cor vinto al fin, c'hor ne racconti.
Hor veggendo Vssiman, che riamato
Egli era amando, e commun'era il duolo,
Giunse esca ad esca, e foco al foco edace
D'Amor, già corso a le medolle, e gli ossi,
E ritornato ou'ei l'albergo hauea
Senze i manti deporre, ò denudarsi,
Già volto il volto soura i bianchi lini
Lasciò cadersi in guisa d'huom, ch'isuiene.
E spesso il petto percotendo, e il viso,
Tornò à i pianti, à i lamenti, à gli vrli, à i gridi,
Parlando sempre, e vigilando teco,
Ch'eri de i pensier suoi felice oggetto;
Presso il mattin per chiuse i lumi alquanto,
Te vide in sogno, e le sue braccia aprendo,
Folle, pensando hauerti
Intenerita appresso,
Sol strinse i lini, & abbracciò se stesso.
Sorse al fin con l'aurora, e visto il die
Impaziente à la magion tua venne;

E qual di ramo in ramo attender suole
Accorto arciero onde l'augello offenda,
Così di luogo in luogo il gran palagio
Cercando ei gia, donde inuolasse vn sguardo;
Quantunque à fin diuerso,
Che va l'arciero, ei gisse,
Che l'arcier va per far offesa altrui,
Ei s'en gia sol per restar preso lui.
Pensando poi, come potesse al fine
Giunger de l'amor suo, trouar'ei volle
Alinda à me compagna, à te custode,
Con cui per altri affari altre fiate
Qualche poca amistà contratta hauea.
Ragionò seco, e la fe presa pria
Di seruar' il silenzio, à lei scoperse
Il reciproco amor, promise dopo
Donarle il premio, che giostrando ottenne,
Quando in secreta stanza ella sapesse
Ambi voi dua condurre (à che non sforzi
Gli humani petti infame sete d'oro?)
Vdito ella il valor del regio dono,
S'offerse à quanto ei chiese, e si vendeo
Il ministerio suo.

Aci. *Tu narri il vero.*
Mi espose Alinda da sua parte il tutto,
E qual repente molle cera il foco,
Atta, e disposta a liquefarsi sface.
Tal trouando ella me, che lui bramauo,
Senza pur molta oprare arte, od ingegno,

Subi-

Subitamente al suo voler mi trasse,
E le dissi io, che sotto il queto
Silentio de la notte eran le cose,
Solitario venisse, e fin, che giua
L'hora tardando, ch'ei venir douea,
In me, lassa prouai, come fra l'altre
Pene, che danne Amore,
Consumarsi, aspettando, e la maggiore.

Nod. *Venne, e mentre venia tremante, e lento,*
Voltosi al Ciel la Triuia Dea piu volte
Pregò, che il suo non suo splendore, il suo
Non legitimo lume nascondesse.
E sembrauangli hauer mille occhi, e mille
L'oscuritadi, e che splendesser l'ombre
Quasi altrui discoprir douesser lui
D'Amor ladro notturno, e giunto poscia
V l'attendeui tu romita ancella,
Tu sola sai di quale
Piacer fosse a l'hor tocchi
Al primiero incontrar d'occhi con occhi.
Ciascun veggendo l'Idol suo d'appresso
Da vn'humil quasi riuerenza spinto
D'incominciar'a fauellar temea,
Vssiman pria roppe il silentio, e dopo
D'ambi i dolci colloquij, i quai fur tutti
In dir, gli sguardi primi, e le communi
Passioni d'amor, l'etadi, e i nomi,
Fatti piu arditi vi premesse insieme
De le mani gentili i molli auori,

E così stretti v'affissaste i volti,
E quindi l'occhio pascea l'occhio, & era
L'un viso il viso di Medusa à l'altro,
E tanto più suaui eran gli sguardi
Quanto da te con più modestia vscieno.

Acri. *Come mi riedonno anco*
Dolci ne la memoria
Le passate mie gioie

Nod. *Perche gioia, e dolcezza alquanto il duolo*
Ti tempre, e li desuij, la tela hor tesso
Del mio parlar con l'amorose fila,
E i più chiusi secreti hor apro, e scopro
De i vostri Amor, perche sì come vero
Vedi esser ciò, ch'hor ti racconto, quindi
Creder possi anco esser verace quanto
Narrerò poi per consolarti, ch'era
A te nascosto in tutto.

Acri. *Adunque segui.*

Nod. *Hor tu tal'hor calar lasciarni ad arte*
Da le candide spalle il vel leggiadro.
Perche del petto bel le bianche neui
Mirando, duol se gli aggiungesse à duolo,
Quindi inuaghito fra i due vaghi pomi
Anco acerbetti, e fin'a l'hor guardati,
Come fur già quei d'or ne gli horti Hesperi,
Spinger volse le mani, è à vn tempo al viso
Ei s'auuentò, per inuolerne vn bacio,
Ma tu commossa da vergogna e tema,
A quegli atti impudichi ancor non vsa,

Non

Non consentisti al suo lasciuo intento.
Di nuouo ei t'assalì, di nuouo ei fue
Risospinto da te, quindi sorgeano
Dolci guerre d'Amor, dolci contese,
E nacquer le discordie, e nacquer l'ire;
Al fin la solitudine, e il desio
Che celato tenei di goder lui,
De la vergogna il freno anco a te roppe.
Si che tornaste à i dolci scherzi, à i risi,
E dopo le tenzoni
Concludeste le paci
Non con altri mezzan, che baci, e baci.

Acri. *Hor come à te son noti i tanto occulti*
Piacer nostri amorosi? Egli è pur vero,
Che non s'haue in amor così secreta
Gioia, ch'al fin non si reueli, e scopra.

Nod. *Ne gli sdegni hauean punto*
Le vostre accese menti intepidite:
Che qual poca acqua soura ardente ferro
Maggior fiamma cagiona, e non l'estingue,
Così sdegno leggiero
Fa l'amor piu feruente, e non l'ancide.
E qual piu piace dopo pioggia il sole,
Tal piu diletto sente
Dopo le guerre e l'ire
Inamorato core.
E non è dolce senza amaro Amore.
Stretti qual'hedra e tronco,
Insieme, e insieme vnite

Mani à man, bocca à bocca, e seno à seno
Piu fiate suggeste
Con le vermiglie labbia
Si come api ingegnose
Da i bei visi gentil ligustri, e rose.
A i baci, e al suon de baci
Qual soaue armonia, qual gioir doppio
Sentiuate ambi? e quale
Era il diletto, quando
La troppo auida bocca
Dolcemente mordea
Mentre baciar credea?
Non son baci d'amor quei che non sono
Mordaci alquanto, e spessi,
O non lascian su'l volto i labri impressi.
A lui souente il viso
Porger fingeui; e il ritoglici da poi,
Et ei così deluso
Per vendicarsi al collo
Auuentandosi giua
E tu ti ritraheui,
E ritrosa sembraui,
E al negato piacer piu l'allettaui.
Ma riunendo dopo
Le bocche intenerite
Venieno à viua forza
Fin dal centro del cor l'alme rapite
In su le labbia estreme,
A mescolarsi insieme,

Quin-

Quindi scambieuolmente
L'un à l'altro porgea gli spirti sui,
E viuea spesso l'un con l'alma altrui.
L'alme dico, che a l'alta
Dolcezza inebriate
Su nel cielo d'Amor si fean beate,
Indi per la gran gioia
Soura il tuo sen languendo
L'amato giouinetto,
Ben spesso il vagheggiasti
Con soaui d'amor vezzi, e sorrisi.
Così la Dea talhor di Paso e Gnido
Godeasi Adon, mentre dormia Cupido.

Acri. *Piaccia al Ciel, che l'estremo*
Di quei piacer hor non assaglia il pianto.

Nod. *Visto Vssiman l'occasion, che suole*
Fuggir precipitosa, e tornar rado,
Senz'altro indugio por, pensò d'Amore
A l'vltimo piacer venirsen teco;
E con vaghe parole, e nobil sensi
(Ch'Amor facondo il fea, cercò ridurti
Al suo voler, ma tu del fregio adorna
D'honestade non men, che di bellezza
Cangiasti il ciglio, e disdegnosa à lui,
Che osò tant'oltre, la repulsa desti.

Acri. *Anzi piu tosto eletto haurei, che fosse*
Fiamma dal Ciel su le mie treccie scesa
Pria, che albor violate in quella guisa,
Santa Verginità, tue leggi hauessi.

Tentommi, e co'l suo dir forse che donna
Via piu saggia di me ingannata haurebbe,
Ma pur al fine io mi difesi, e dissi,
Se mature non son la spiga, e l'vua,
Questa cor non si suol, ne tagliar quella;
Ne tu deuresti inanzi tempo corre
Di mia uirginitade il fiore adunque?
Hor quando mai fia la stagione, e il tempo?
Sospirando ei soggiunse, ed io risposi,
Fia il tempo albor, che tu m'haurai nel sacro
E santo nodo marital congiunta;
Se però tu non sei (che non m'è noto)
Con altra donna in matrimonio vnito.
Rifletté alquanto al mio parlare, e i lumi
Chinò pensoso à terra, e seco poscia
Alcune mormorò basse parole,
Ch'io non compresi.

Nod. *Ahi, ch'hor le comprend'io.*
Hor che non può di bella donna vn viso?
Vn parlar dolce, vna maniera accorta,
Vn lusinghar soaue, vn molle vezzo?
Allettato Vffiman da i piacer tanti,
Pensò strada trouare, ond'ei potesse
Prender te per consorte, e al fin desiato
Giunger, ma per qual via vi giunse poi?
Dirollo, o no'l dirò? la lingua trema
A dir de crudi strazi, e d'aspre morti,
Pur dianzi auuezza à ragionar d'Amore,

Acri. *Hor quai sospiri saran questi (ahi lassa)*

Ch'in-

Ch'inuolontaria hor dal mio petto eſalo?
E qual nuouo ſoſpetto entro mi turba?
Non mi tener dubbioſa.

Nod. *Il flebil caſo*
Piangi Reina piangi,
Pria, che tu l'habbi vdito,
Ch'io già co'l pianto à lacrimar t'inuito.
Per adempire il ſuo sfrenato intento,
Penſò il ferro Vſſiman di vita torre,
Bench'innocente la conſorte, ch'era
Del Re vecchio d'Arabia vnica figlia
Se ben portaua il ſen grauido, e ſeco
Vn fanciulletto ancor lattante hauea,
Qual d'eſporre àle fiere anco diſpoſe.

Acri. *Miſerabil principio à qual fin vai,*
E ſeguì poſcia il ſuo penſier sì rio?

Nod. *L'vdrai, partiſſi, e giunſe à Menfi à l'hora,*
Che gli aurei crini incominciando l'alba
A diſcoprir, ne prediceua il giorno.
Entrò la ſtanza, v' la pudica moglie
Sorta non era da le piume ancora,
E nel ſonno ſopiti anco hauea gli occhi:
Rimirolla dubbioſo, e ſtette alquanto:
E nel ſuo petto la ragione, e il ſenſo
Pugnar gran tempo, e vinſe il ſenſo al fine.
Si che s'accinſe al fatto, e finſe ch'ella
Copia ad altr'huomo di ſe fatto haueſſe,
Lungi egli ſtando, e quindi ſotto il velo
Di vera nò, ma di preſanta macchia
L'ec-

L'eccesso suo con lei coprir dispose.
Onde tratto dal fodro il ferro disse
Rompi il sonno, apri gli occhi, e mira questa
Vltrice spada, scelerata donna,
(Mia consorte non già) ch'à prender viene
De gli adulterij tuoi giusta vendetta:
Così le nostre geniali piume
Inuiolate infin'ad hor serbasti?
Vcciso è già l'adultero, e conuiene
Con questa istessa spada,
Che l'adultera ancora à morte vada.
Al primo suon de le parole aperse
L'innocente mogliera i casti lumi
E disse sospirando, hor questi sono,
Son questi i dolci abbracciamenti, e i primi
Baci, che dopo così lunga assenza
Aspettaua da te consorte amato?
(Deh) qual furia d'Auerno, o d'huom maluagio
Indusse nel tuo cor sì rio pensiero
Se però da te stesso à te no'l fingi,
Qual in me mai mirasti atto lasciuo,
C'hor sì folle credenza, in te cagioni?
Orselia, Orselia la già data fede
Al suo caro Vssiman ruppe gi.i mai?
Sallo Dio, sallo il Ciel, sallo Himeneo
A cui non men, che à te frode farei,
Torna à gli vsati scherzi, e lascia ch'io
Ti getti al collo le mie braccia, e stringa;
Così dicendo, oltre si stese, & egli

Si

Si ritraße ſdegnoſo,

Acri. *Obime qual core*
Eſſer' al hor douea
De l'afflitta Reina?

Nod. *Ella veggendo*
L'oſtinato, e il crudel che tuttauia
Già preparando per ferirla il colpo,
Di ſua ſalute diſperata homai.
Pianſe: e diſſe piangendo, hor che mi porge
Miſera, alcun ſocorſo?
Muoio ſu queſte piume
Abbandonata, e ſola,
Ne ponno i picciol figli à mia difeſa
Stringer ſpada ò coltello,
Nel ventre queſto, e ne le faſce quello.
O che nobile fregio
Di nuouo inteſſi à i tuoi paßati honori,
Già ſoggiogaſti inuitto
E le prouincie, e i regni
Hor trionfar dourai
Perch'habbia vcciſo la tua ſpada cruda
Giouinetta, inocente, inerme, e nuda
Nuda da queſti panni,
Ecco mi ſuolgo, offendi
Lacera queſte membra,
Che fin'ad hor ti ſono,
(Quantunque il neghi tu) ſtate sì fide:
Feriſci pur, feriſci,
Che non già la percoſsa,

Che

Che t'apparecchi a darmi,
E quella che mi preme.
Ma la macchia sì indegna, ond'a me cerchi
Contaminar l'honore,
E il crudel colpo che mi passa il core.
E questa sì mi pesa;
Che del morir non sentirò l'offesa.

Acri. *Di castissima donna*
Castissime parole.

Nod. *Ma poscia, che debb'io (soggiunse dopo)*
Vscirmen fuor del carcer mio terreno,
E punto non ti cale,
Che resti meco estinto
Il fanciullin, ch'io porto
Nel grauid'aluo chiuso.
(Et aman pur lor parti
Gli Orsi, e le Tigre ancora)
Almen ti raccomando
Questo già nato figlio
Ne credo, che accusare
Tu vogli anch'esso, il quale
Non sa, ne puote errare.
Mira come t'arride,
Mira come il tuo volto,
E nel suo volto espresso,
Come mirando lui miri te stesso.
Hor non t'auuedi adunque,
Che se lui ferirai,
Te stesso vcciderai?

E s'ei viuo rimane,
Il quale anco di queste
Viscere fu formato,
Quantunque hor tu m'uccida,
Pur seco in qualche parte
Rimarrò viua anch'io,
Ne si spargerà in tutto il sangue mio.

Acri. *Parlar, ch'intenerito*
Vn'aspe, vn'orso haurebbe.

Nod. *Ei dunque rimarrà, tu mori in tanto,*
Si come merti, le rispose, e dopo
Alzò due volte per ferirla il braccio,
Poi si ritrasse, & à la terza spinse
Il ferro rio ne la sinistra mamma,
Qual'arso fiore, o da l'aratro inciso
Chinar si suole tramortito à terra,
Languendo ella così cadde supina.
Ma non ratto morì, che dir poteo,
Scelerato, che tardi?
Beui il sangue innocente,
Del mio sangue ti sazia,
E di queste mie carni
Lacerate, e tradite
Cibati mostro infame,
Poi che m'apristi il petto,
Il cor poi trarne fuora,
E da lui ben saprai,
S'io t'offesi gia mai.
Volta dopo al bambino,

Deh

Del qual pregnante ell'era,
O come tosto disse,
Quei l'esser ti ritoglie,
Che dianzi pur te'l diede.
Il genitor tuo crudo
Vanto homai potrà darsi,
Che la sua destra inuitta
Ver noi sì forte fue,
Che con vn colpo sol n'uccise due.
Dunque esci innanzi tempo
A queste aure vitali
Dal materno aluo fuora
Figliuolo generato,
Se ben'ancor non nato,
Perche possa l'istesso
Giorno infausto, infelice
Esser'à te natale,
Ch'à me sarà letale.
Così dirassi poi,
A l'hora forse il figlio,
Quando la madre giacque,
E la madre morendo il figlio nacque,
Ma se tu dentro a queste
Viscere mie rimani,
Il morir mio cagion sarà che dopo
Poco di tempo spazio
Tu debba morir'anco,
E quindi sarà il morto,
(Marauiglia inaudita)

Che

Che il viuo esca di vita.
E tomba cara e pia
La morta madre al morto figlio sia.
E sarà ben ragion, che'l ventre istesso,
Che per albergo già viuendo hauesti
Con disusata sorte
Hor ti sia tomba in morte.
E s'al fin pur morire
Come mortal douei
Qual piu degno sepolcro hauer potei?
Ohime, ch'io sola fui
Percossa da quell'empio,
E tu morrai, che non sentisti il colpo,
Hor quando in altri vdissi
Sì rea sorte, e sì infida;
Che per ferirsi l'vn, l'altro s'vccida?
L'anima tua figliuolo
Partirà dal tuo corpo entro al mio corpo,
Tal ch'vscirà (se sia ch'al Ciel s'inuie)
Per queste labbia mie,
E sia miracol nuouo,
Mentre tu meco mori
Due alme à vscir da vna sol bocca fuori.
Soura il feretro istesso
Saran due corpi, e sen vedrà sol'vno,
E mentre andrò sotterra
Tu meco in me verrai,
E stupirà natura,
Che porti vn morto il morto in sepoltura.

Quin-

Quindi se ben rimiri
La genitrice stata
Sarati à l'hore estreme
Morte feretro, e sepoltura insieme:
E s'hor ritorni al cielo,
Ben potrai dir, che quì tra noi già fosti
E à guisa d'huom mortale
Vestisti il carnal pondo,
Nè ti vide già mai nel mondo il mondo
O dempi fati influsso,
Piu, ch'in altro mortale, in te maligno:
Ch'altri se nasce è poi di vita orbato,
E tu mori non nato.
E dell'iniquo genitor ti face
La crudeltà infinita
Prima morte veder, che vegghi vita.

Acri. *Con la mortal percossa*
Formar ella potea
Tante parole adunque?

Nod. *Anzi soggiunse; al fanciullin riuolta,*
Che tenea seco appresso
Figliuol perche non miri
In quali angoscie stassi
La tua madre infelice?
Non vedi, ch'io son quella
Che tanti mesi, e tanti
T'ho cibato, e nodrito
In questo ventre, e fuori?
Ma in questa guisa forse

Tu

Tu non mi riconosci
Da quella, ch'ero pria
Cotanto, ohime, mutata
Ferita insangu nata.
A cui ti lascio? o figlio
A cui figlio rimani,
Restati senza madre
La qual ti benedice
Il late, che ti diede
E le fatiche tutte,
Che per te mai sofferse,
Ma tu fiso mi guardi,
E guardi insieme, e piangi,
Piangi forse gli affanni
De la tua genitrice,
O per la fame forse,
Ch'entro sentir tu dei?
E il nodrimento in tanto
Non sapendo parlar, chiedi co'l pianto?
Eccoti il petto, prendi
Di quel cibo l'auanzo,
Che forse ancor vi resta.
Ma da qual mamma saziar ti vuoi;
O da questa, ch'è intatta,
O pur da quella, che ferita langue?
L'vna latte ti versa, e l'altra sangue.
Ma sento vscir lo spirto,
E non posso morendo
Darti altro don, che queste

Lachrime mie, ch'hora ti spargo sopra.
Prendile, e prendi insieme
Gli vltimi baci, e l'accoglienze estreme.
Disse, & ecco si sciolse
L'alma dal corpo, e in aura si risolse.
Acri. *L'istesse mura adunque*
Cotanta crudeltade
A l'hor videro vsare
Ne sepper lachrimare?
Nod. *Porgendo poscia il fanciullino i labri*
Su le mamme materne, in esse solo
Trouò latte gelato, e sangue freddo:
E il padre intanto da le morte braccia
Torlo tentò, ma quelle stretto ancora
Tenacemente il tenean sì, ch' à pena
Indi lo suelse e con gran forza al fine;
Deh qual pietà, pietà materna vince?
E quanto, e qual'amore
La cara madre al caro figlio porta?
L'ama, stringe, e difende anchorche morta.
E mentre il genitor seco il portaua,
Volgeasi pur uerso la madre estinta
Il miserello, co i vagiti spessi
Richiamando pur lei, che non l'udiua;
Dopò à Chrisoldo Cameriere, à cui
Solo il rio fatto conferito hauea,
In man lo diè, che su la destra riua
L'esponesse del Nilo al caso in preda.
E fra tante impietà, pietà sol'hebbe

A non

A non versar del proprio figlio il sangue.

Acri. *Tal'à Ciro, à Mosè, tal'anco auuenne*
A i figliuoli di Marte in riua al Tebro.

Nod. *E ciò sol fè, perche douendo dopo*
Credere il padre tuo, che il picciol figlio
Primogenito suo sia giunto à morte,
E quei, che teco generati haurebbe
Foran successi ne l'Egittio Regno,
Consorte à lui piu uolentier ti desse.

Acri. *Perche lieue cagion, che crudel male..*

Nod. *Indi ad Oraspe poco dianzi aletto*
Duce maggior de militi custodi,
E del gran caso ignaro, impon ch'ancida
Chrisoldo all'hor, ch'indietro torna, à fine
Ch'opra sì scelerata in tutto cele,
Inuiasi Oraspe, e giunge oue insieme era
Con l'infante Chrisoldo, e il caso vdito,
Tutto di pietà, e di paura smorto
La man dal ferro astenne, e al Re poi disse,
Saggiamente mentendo, hauerlo vcciso.
Al Consiglier fè dopo, & à me noto
L'empio misfatto, e ad altri pochi Oraspe,
E se fessimo noi palese al Rege
Quanto ei ne disse, anciderialo tosto.
Et indi poi nel picciol tempio, doue
Tu dianzi à Gioue le preghiere offristi,
In vn sepolcro con sue man ripose
De la consorte il miserabil corpo,
E sparse fama, e al Re d'Arabia scrisse,

Ch'ella sua figlia co'l figliuol già nato
Di repentina morte eran caduti,
E mesto star del caso rio fingendo,
Sotto il velo del duol copria la gioia,
Ridea piangendo, e fingea quel, (che forse
Era pianto d'amor) pianto di morte.
Te dopo ratto per mogliera ottenne,
Con cui generò poscia ambi i gemelli.

Acri. *Ma che fu poi del fanciullin, ch'espose?*

Nod. *Ne la riua del Nil lungi da Menfi*
Ito n'era ad esporlo il pio Chrisoldo
Et ei celossi ad vna siepe dietro,
Per veder à qual fine,
Il garzon regio destinaua il cielo;
Quand'vna Lupa à i gran vaggiti corse,
Che l'infante trahena, e poi che fiso
Mirollo alquanto, giù chinossi, e i labri
Gli appressò le sue mamme, e sì la fiera
Hebbe pietà di lui, di cui non hebbe
Pietate il genitor; Beuue il fanciullo
Il ferin latte, e i tenerelli bracci
Al muso stese de la lupa, e ad essa
(Rider credendo à la sua Madre) rise.
Il pietoso animal piu volte in tanto
A nutricarlo à l'istessa hora venne;
Ma il Re d'Arabia auolo suo: ch'à l'hora
Ritornò fea da l'Ethiopia, doue
Per importanti affari ito se n'era,
Passando à forte ond'il fanciul giacea,

Il vi-

Il vidde, & ecco ratto entro le vene
Mouer sentissi per pietade il sangue,
E vn non so che di Regio in lui mirando,
(Che non potean le rozze fasce in esso
La natia nobiltà celar' in tutto)
Prender lo fè, diedolo poscia ad vna
Rustica donna del vicin contorno,
Che nel viaggio nutricando il gisse
Fin, ch'in Arabia peruenuto ei fosse
Ma poiche giunto al terzo lustro fue
Il fanciullo real veggendo il Rege,
Che negli Agon, ne le foreste hauea
Del cacciar, del giostrare i primi honori,
Ed in lui tuttauia scoprendo gianfi
Atti, e gesti magnanimi di grande,
Bramò sauer chi fosse, e di ciò nulla
Sauer giamai pur non potea, quand'ecco
L'animoso garzon Tarsandro vccide,
Ch'auuersario in amor'hebbe mai sempre,
Tosto si prende, e lega, e in carcer ponsi,
Si danna à morte, si conduce al ceppo,
E già soppone il collo al ferro, e il ferro
E già già per cader, quando Chrisoldo,
Che fin'allhora in quella Corte occulto
Et incognito hauea la sorte, e i casi
Del suo Signor seguito, al Re presente
Scopre esser figlio di sua figlia, e ch'ella
Stata era ancisa dal crudel Consorte,
Per poscia vnirsi in matrimonio teco:

Diè gran gioia al Re vecchio il gran nipote;
Già due fiate racquistato homai;
E se sua figlia vna sol vita diegli,
Due volte ei gli diè vita, e il tolse à morte.
Per lui trouato già cadea di gioia,
Per lei trafitta già cadea di duolo
Ma l'vno si temprò con l'altro affetto.
Pianse, ne so, come il medesmo pianto
Fuor del medesmo fonte
Del cor feßero vscire
Due contrar[illegible]cagion dolore, e gioia:
Ma forse à l[illegible]r l'isteßo humor, che l'vno
Occhio versò, non versò l'altro fuore;
Esser può, ch'in quel punto
D'odio piangesse l'un l'altro d'Amore.
E diè lo scettro nel morir da poi
De le tre Arabie al suo nipote in mano,
Lasciando ordine à lui, che mouer ratto
Guerra douesse al genitor fin tanto,
Ch'ei fosse ammesso de suoi regni à parte,
De quai fuor di ragion priuo l'hauea;
Hor è quì giunto, ha mosso guerra, ha vinto
La terza parte da paterni Regni
Chiederà da tuoi figli, e suoi fratelli;
E s'à quei le Prouincie à se douute
Brama di tor, di tor non brama il sangue;
Ecco com'è congiunto à la tuo stirpe
L'Arabo Re, cessi il sospetto adunque,
Cessi la tema.

Histe-

Acri. *Historia in vero degna*
Di tragico coturno.
Nod. *Homai fia il maglio,*
Ch'entri in Palagio, per veder s'è nulla
Il mio consiglio feminil fia d'huopo
In cotante sciagure, io vado.
Acri. *Hor vanne.*

SCENA SECONDA.

Acripanda sola.

VELOCISSIMO strale, spada acuta
Sì fieramente non trafisser mai
Ignudo petto altrui, com'hora il mio
Le pungenti parole hanno trafitto
De la nodrice, e dar credendo aita
Al mesto core, in maggior duol l'ha tratto,
Ne Cassandra, od Heleno à i prischi tempi,
Tolse uelo giamai d'oscuri sogni
Sì ben', com'ella del mio sogno è stata
Co'l suo parlare espositrice fida.
Orecchie mie, che fiera historia vdita
Hauete? Ahi lassa, questa historia fia
Del mal, ch'aggio à soffrir'ombra, e figura.
Egli è pur ver, che le future cose
Co'l sogno Dio portender suole altrui,
E che nostr'alma, cui dal cielo vn raggio
È di diuinitate infuso, e sparso

(Com'io fei) spesso presagisce il vero
Poiche si come i primi figli addusse
A ferra sorte Vssiman'ampio; e crudo;
Così vorrà, ch'ambi i gemelli ancora
A lui sì cari, à cruda morte dienfi.
(Quindi, e dianzi il diss'io) gli augelli, e gli agni
Foro i miei figli, e l'aquil'empia, e il lupo
L'Arabo Rege, fu la donna irata,
Che nel tempio, e nel sogno à me s'offerse,
Fosti tu d'Vssiman moglie primera:
Deh s'innocenti lachrime di donna
Afflitta in te ponno destar pietate,
Anima bella, che forse anco errando
Ten vai sdegnosa à questa reggia intorno,
Depon lo sdegno, che la su nel cielo
Albergar già non suol l'orgoglio, e l'ira,
Se per me sola non vi albergan forse:
Fosti percossa indegnamente, e mano
Traditrice, e crudel morte ti diede,
Se vendetta hor ne vuoi, sol nel mio petto
Ci conuertano i ferri, ed in me sola
Sfoghisi l'ira tua vendicatrice:
Basta, ch'io te con la mia morte placbe,
Pena portando de gl'altrui peccati;
Ma restin salui gli innocenti figli,
E ti contenta, ch'io
Compri la vita lor co'l sangue mio.
Già de miei figli non potran gli strazi
A i tuoi figli apportar diletto alcuno,

Ne (se ben mirar vuoi?
Morendo i miei rinasceranno i tuoi.

SCENA TERZA.

Vssimano, Consigliero.

Vssi. NON sono in tutto dal vorace tempo
(Com'io crediami) consumati i muri.

Conf. *E quei guerrier, che rimenati hai viui,*
Sono i Duci miglior, che teco haueßi;
Onde creder si dè, ch'al Re nimico
Di prender Menfi ogni sperar sia vano.

Vssi. *Ma chi sia quei, che di colà fuor'esce,*
C'ha barbaro il vestir, barbaro il volto,
Et ha barbare l'armi? Arabo sembra,
Attendiam che far voglia.

SCENA QVARTA.

Meßo straniero solo.

COME *nobile, antico, e come chiaro*
Il grande Imperio de l'Egitto parmi,
Qual con gli immensi suoi confini, ed ampi
L'Arabo appressa, l'Ethiopo, e l'Afro:
Scorre in eßo il gran Nilo, il qual con tante
Tumide bocche il mar respinge à dietro;
Ep impingua i suoi campi, e l'auuenire
Quando

Quando piu cresce, o men, spesso predice;
Vastissimi animai produce, e cria,
E donne inette al generar feconda,
Tien piu giorni sotterra il suo camino,
Quasi non sempre discoprir fuor degni
La nobil maestà del sacro volto:
Co i torti giri Isole molte forma,
E più famosa è la gran Meroe d'esse
Mille prouincie, e mille regni irriga:
Ne sapendosi in terra anco di donde
Tragga il principio, dal Ciel forse scende.
Gli Eggittij i primi fur, che co i lor proprî
Nomi i Dei già chiamaro, essi primieri
De le stelle osseruar gli effetti, e i moti.
Inuentor furon delle lettre, e presso
A lor Plato diuin saggio si feo,
Dal disio di saper tratto il prudente
Pittagora sen venne in questa altera
Città di Menfi, ampia Cittade, à cui
Rende forte l'vn lato il cupo lago,
Che la circonda, e l'altro lato il Nilo,
Nobile per li tempi alti, & eretti
A Vulcano, ed à Proteo, a quali intorno
Hanno le lor magion Tirij, e Fenici,
Che dirò de le vaste, e de le immense
Tombe d'antichi Re, che per confine
Han di sotto la terra, e il ciel di sopra?
Erra dunque il mio Re, s'vn così illustre
Regno hoggi lascia à l'inimico in mano,

Ed ei

Ed ei volendo, dominar lo puote.
Ma che piu tardo? ed'esseguir non tento
Quanto imposto mi fù? chieder da queste
Donzelle io voglio, doue il Re lor stassi.

SCENA QVINTA.

Messo straniero, Choro.

Mes. VERGINI *sagge, in cui luce non meno*
Di cortesia, che di beltade vn raggio,
Ditemi, prego, ou'io gir debba à fine,
Ch'io troue il vostro Re.

Cho. *Re nostro è quegli,*
Che là tra l'ostro, e l'or risplender vedi.

SCENA SESTA.

Vssimano, Messo straniero.

Mes. O DE l'Egitto regnator famoso,
Il Re d'Arabia mia signor t'inuia
Mille, e mille saluti, e benche sappia,
Che quanto è piu nelle miserie immerso
L'animo tuo piu si discopre inuitto;
Pur, per solo compir quel, che si denno
Osseruar tra guerrier debiti offici,
Hor te (perch'habbi i guerrier tutti, e i legni
Hoggi perduto) à consolar mi manda.

Grato

Vlli. *Grato m'è quanto esponi, e del cortese*
Affetto il tuo signor lodo, e ringrazio;
Cui risponder potrai, che nel conflitto,
Se fosser com'io fui, stati i miei Duci
Pronti à ferire, e le sue genti, come
Egli pugnò, pugnato hauesser dianzi,
Mandato forse à consolarlo haurei,
Com'hor mandato a consolarmi haue egli.

Mes. *M'impose anco al partir, ch'ambi in disparte*
Tratti, cose altre conferir ti debba.

Vlli. *Questo è il mio regio albergo, entra, e ragiona;*
Tu quì rimanti ò buon mio veglio intanto.

SCENA SETTIMA.

Consigliero solo.

DA *questi graui, e perigliose cure,*
Ond'il Re nostro è quasi oppresso homai,
Huom saggio, e scaltro argomentar deuria
Quanti celino affanni, e quanti duoli
I real manti, ed i real diademi;
E quanto rustical semplice uita
Più bramar si deuria, ch'è ben felice
Tre volte, e quattro il Villanel, che quando
Illustra Apollo co i suoi ragi il mondo,
O fende con l'aratro il terren duro,
O irriga d'acqua il prato, o ver col ferro
Gli inutil rami tronca a gli olmi, o nero

Gui-

Guida la greggia con la verga a i paschi,
O la pon mansueta à la tonsura;
E al suon fra tanto di palustre canna
Dolce cantando intenerisce l'aure,
E di sua pastorella il cor commoue,
E a la dolce ombra d'vn frondoso faggio
Presso al soaue mormorar d'vn riuo,
La noia tempra de gli estiui ardori:
Beatissimo lui, cui mai non gonfia
Di cieca ambition l'orgoglio, e il fasto,
Non conosce grandezza, e mai no'l rode
D'inuidia il verme, anzi il suo stato loda,
Ne l'altrui brama, e qual Fabrizio, ò Curio
Ricco in quieta pouertà si tiene;
Ne men sospetto haue giamai, che il seruo
Gli dia venen d'altro liquore in vece:
Ma mescola co'l vin sicuro l'onda,
E l'arse vene sue sazia, e rinfresca;
Ma quando poi nel sen di Tethi asconde
I suoi crin d'oro Apollo, e reca il die
A i bassi habitator del nuouo mondo,
E resta il nostro inecclissato, e scuro;
Entrò à l'humil capanna il bue rimena,
E riduce gli armenti al chiuso ouile,
Ed al rustico albergo affretta il piede
Tessuto di sua man d'alga, e di giunchi,
Doue in gonna mendica i figli insieme
Con la consorte sua diletta troua,
Diletta e cara tanto piu, che fuori

E d'ogni gelosia peste infernale,
Che rade volte fra tugurij humili
Staßi, ma dentro le Città reali
Fra le pompe, e fra gli agi il seggio tiene:
A mensa poi di semplici viuande,
O di qualche animal, ch'ei prese al varco,
O d'augel ch'ei sotto la rete colse
La famigliuola sua ciba, e sostenta:
Soura il ruuido letto al fin riposa
L'affaticate membra, e sonno il prende,
Sonno quieto à la mogliera in seno;
Ne lo turban spauenti, o sogni uani
De le sofferte già paure il giorno:
Ne lo destan le trombe, ò l'anitrire
De feroci caualli, e non so sdegna
De suoi clienti la noiosa turba;
E quando poscia fuor de l'aureo albergo
La bell'alba n'appare, e di sua mano
Di brine sparge, e di rugiada i campi,
Co'l garrir de gli augei si desta, e sorge,
E va di nuouo à le fatiche vsate,
Così d'oro l'età gode tra noi.
Vita felice, e fortunata à pieno
(Deh) cangiar'il mio Re teco potesse
Il nobil vitto suo con le tue ghiande,
E il vin di Creta con le tue pure acque;
E con le spine tue le regie piume;
Co i socchi tuoi, con le tue pelli hirsute
Le sue purpuree vesti, i suoi coturni,

Con

Con le vili tue verghe i suoi gran scettri,
E gli ori, e gli ostri con le glebe, ed anco
Co'l tuo pouero stato il ricco Regno;
S'il cor d'un Rege traluceße fuori,
Com'in vetro suol far rinchiuso lume;
Quante sorti de duoli entro vedriensi,
Che pietà forse desterieno in tale,
Ch'inuidia l'haue? ahi qual sospetto è quello
Mentre teme di ber ne l'auro il tosco:
O ch'altri insidie à la sua vita teßa.
O che di torli il Regno altro Re pense:
Ne di se stesso, ne d'altrui si fida;
E continua paura il petto l'ange.
La giù ne ciechi abissi vn timor tale
Sisifo tormentato al cor non haue,
A cui saßo pendente ogn'hor sourasta,
Ch'à frale, e debol fil lagato pende.
Simil timor non haue quel, ch'a posto
Il collo sotto il graue ceppo, e aspetta,
Ch'il ferro ad hor'ad hor gli caggia sopra;
Tal l'honora, che l'odia, e tal gli mostra
In bocca il ghigno, ch'aue il tosco in seno,
E tal gli appar sotto mentita veste
Di puro agnello, ch'è rapace lupo;
Ne può saper qual finto amico, o vero
Habbia colui, ch'in sommo grado è posto,
Et è temuto piu, ch'amato il Rege:
La notte ad altri oblìo de mali, e dolce
Riposo de le membra, almo conforto

De trauagliati ſpirti, à lui ſol porge
Affanno noia, e di quiete in vece
Gli è duro campo di battaglia il letto.
E ſe il ſonno tal'hor gli occhi gli chiude,
Lo ſpauentano i ſogni, e veder pargli
Sangue, ferite, vccisioni, e morti,
E tutti i ferri contra ſe riuolti,
E congiurato contra ſe ciaſcuno.
Quai ſon poſcia i diſturbi; e quai gli affanni
Di quel che regge? vdir querele, e gridi
Di genti oppreſſe da Miniſtri ingordi,
Riparar, che i rancor, che van ſorgendo
Fra Prouincie, e Città placati ſieno,
Oprar, che ſempre à i popoli ſoggetti
In molta copia ſia Cerere, e Bacco,
E tutte in ſomma le moleſtie, e cure,
Che haue in ſe il Regno, in ſe ſoffrirle ſolo,
E ſà pur ciò, ch'a vero Re conuienſi,
Ch'à tutti grato non ſarai giamai,
Che ſe piaceuol ſei, dai cauſa al male
Dice la plebe indotta, e preſſo al volgo,
S'il rigor vſi, di Tiranno hai nome.
Ne beato è però, ch'ei ricco ſia,
Qual fu già Creſo, ò Mida, & habbia quante
Gēme haue l'Hiſtro, e quant'auro haue il Tago,
Che creſcer ſuol l'auidità d'hauere,
Quanto creſce l'hauer, ne puote à pieno
Contento eſſer colui, che ancora brama.
Quindi auuiene, che l'auaro à ſempre

Per souerchia ricchezza in pouertate:
Ricchezza appreßo i saggi è un bẽ doglioso
S'acquista con sudor, con timor tiensi:
E il ricco Regno apporta danno, essendo,
Che i vicin Regi à fargli guerra incita,
A' castello disfatto, à baßa villa
Essercito già mai non si conduce,
Pouero albergo non alletta à preda
Il bramoso soldato, e va sicuro
Preßo il ladrone il viator'ignudo.
Ma doue hor va tutta festante, e lieta
Con quel Duce straniero, e co i gemelli
La mia Reina?

SCENA OTTAVA.

Acripanda, Consigliero, Meßo Straniero.

Acri. O MIO diletto Veglio
Ecco ch'al fin pur'i miei caldi prieghi
Auanti giunti à la pietà superna,
Da quella fur benignamente accolti.
Questo nobile Heroe dianzi n'espose,
Che il Re d'Arabia suo signor verrebbe
A pace nosco à l'hor, che di Giudea
Concedissimo à lui sol quella parte,
Che con l'Arabia sua Petrea confina,
E sin, che d'essa poßessor si feste,
Chiedea in tanto in ostaggio ambi i gemelli;

Piacque l'offerta à me, ma desioso
Vssiman forse di pugnare ancora
Di ciò nulla intendea, ma sparsi io tanti
Preghi, e tante al pregar lachrime aggiunsi,
Ch'ei condescese al mio volere al fine;
Hor quel mio fido cameriere, e questo
Duce i gemelli miei guidano al campo.

Cons. *Dhe perche (come suol) da me non haue*
Richiesto il Re, se così dar doueansi
Liberamente in man nimica i figli?
Hor piaccia al Ciel, che la promessa pace
Habbia, qual si desia, felice effetto.

Mes. *Tempo non ho piu da indugiar Reina.*

Acri. *O cortese guerrier tu parti, e mene*
Teco il sostegno di mia vita frale.
Sostegno son de la mia vita questi
Cari gemelli miei, ch'hor qui rimiri,
Io prego te per questo sen, che io stringo,
Per questa destra tua, ch'anco è del sangue
De Cittadini miei calda e uermiglia,
Ch'accomandarli al tutto signor ti piaccia.

Mes. *Quai figliuoli di Re dal mio Re fieno.*
Honorati i tuoi figli.

Acri. *Amati pegni*
Già, che il cielo non vuol, che con la cara
Madre possiate piu qui far dimora,
Itene, e poi, ch'al Re dauante giunti
Sarete, à l'hora à voi non risouuenga
L'esser di Regia, e gloriosa stirpe

De paterni, e materni Aui discesi,
Ma reuerenti, e giu chinati à terra
Humilmente adorerete lui,
Che vil cosa non è cedere al....
Ne paia strano di soffrir à voi
Quel, ch'à soffrir crudo.... vi sforza,
Itene homai, ma che dico io? restate
Fin tanto almen, che l'vn e l'altro abbracci,
E l'un, e l'altro auidamente baci;
Ma non basta vn sol bacio, ecco di nuouo
Torno à baciarui, ad abbracciarui, ò come
Soaue è de figliuoli l'alito, e il fiato;
Gite hor, che il piu restar forse non lice,
Ma quale è in voi timor? che il passo indietro
Riuolgete fuggendo? e queste mani,
E questo sen stringete? e à pianger vosco
Co'l vostro pianto mi sforzate? ahi lassa

Conf. *(Deh) ciò non sia di reo successo augurio.*

Mes. *Andianne homai coppia reale, andianne,*
Tu lieta in tanto rimarrai Reina.

Acri. *Suelti son pur da le materne braccia,*
E pur van da me lunghi (ahi) come verso
La genitrice amata ad ogni passo
Riuolgendo si vanno, oue ne gite
O de la madre afflitta vniche spemi,
Viscere del mio core, ohime non posso
De la lor vista satiarmi à pieno.
Noi gir potremo accorto Veglio homai
Colmi di gioia à render grazie à Gioue

De la seguita pace.
Cons. *Andianne adunque.*

CHORO.

CON caste voglie, e sante
Vadin gli animi homai puri, e deuoti
A' sciorre al tempio i voti
Con mille faci al simulacro auante
De nostri sacri Dei,
Ardano Arabi odori, odor Sabei
Soura l'altare hor cada
(Vittima allegra) con le corna d'auro
Il piu pregiato Tauro,
Per le piagge del Ciel guidando hor vada
Piu lieto che non suole
Eto, e Piroo con la quadrigia il Sole.
Di rugiada celeste
Stille hoggi il bosco, e sudi mele il prato
Piu che mai dolce, e grato,
Hor s'adorne il terren di verde veste
E versi i doni suoi
Il corno fuor con larga copia à noi
Giri sereno il Cielo
Senz'apportar'a noi notte gia mai,
Suellansi tosto homai,
Viole, e rose dal materno Stelo,
Vergine man le colga
E intorno intorno al nostro crin le auuolga.

Hoggi

Hoggi il suo tosco fero
Deponga il Cocodril, lasci da canto
Il lusinghevol pianto
Ond' huom con froda vccise, e il Nilo altero
Corra limpido e vago
E non inuidij d'or l'arene al Tago.
Non s'attendano al varco
L'erranti fiere, e de le tese corde
Il venator si scorde;
Hor possa ogni animal di noia scarco
Posar le membra sue,
Lasce il freno il destrier, l'aratro il bue.
Falerno vino eletto
Porgan fanciulli a quelle labra e queste
Si ch'ebro altri ne reste
Non turbe hor gelosia d'amanti il petto
Et hoggi auuente Amore
Di piombo nò, ma d'or gli strali al core.
Armonia dolce, e uerso
Soaue ond' altri di dolcezza impetre
Suonin le dotte cetre,
Raccolga, e increspe ad arte il crin disperso
Perche sembre piu bella,
E vaga al vago suo sposa nouella.
In pianta ancor crescente
Pastor saggio scolpisca, e note insieme
Nostre allegrezze istreme,
Cantar hor s'odan lieti augei souente
E susurrare intorno

Questo ben nato auuenturoso giorno.
Giorno piu ch'altro mai fausto, e felice
Poi ch'in esso al Ciel piace
Cangiarne in gioia il duol, la guerra in pace.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Acripanda, Choro, Ombre de Gemelli.

Om. O CARA Madre, ò madre
Diletta dì figli tuoi
Volgi le luci à noi.
Acri. *Non so s'odo vna uoce, ò parmi vdirla,*
L'vdite voi vaghe fanciulle?
Cho. *Vdianla.*
Acri. *Io pur m'aggiro intorno,*
Ne veggio ond'esca il suono.
Om. *Volgiti madre, e mira*
Che tuo figlio son'io, tua figlia è quella;
Non ci conosci al volto? à la fauella?
Acri. *(Ahi) ch'io vi miro, e siete*
I cari miei gemelli,
Ma non so, s'io ui miro
In sogno, o s'io son desta.

Che

Che fate in quella nube?
Miracoli vegg'io,
S'io non vaneggio, e fiete
Veramente i miei figli.
Scendete in questo seno,
Perche imprimer'io possa
Su le guanci viuaci
Affettuosi baci

Om. *In van cerchi baciarne*
O genitrice amata,
Ch'appressandoti à noi
Stringer, ed abbracciare
Sol l'aura, o nulla puoi.
Noi siam l'anime nude
De' tuoi fidi gemelli,
Che vederti bramiamo
Prima, ch'al ciel saliamo.
Ma la parte mortal, che tu ne desti
Per man crudele ed empia
Del Re nimico, sotto
La già promessa pace,
Su la riua del Nilo
Dilacerata giace.

Acri. *Spenti voi siete adunque*
Ed io crudele anco rimango viua?
Viua rimango?

Om. *(Ah madre)*
Spiacer non ti deuria,
Che noi da questa morte,

Che voi vita chiamate,
N'andiamo à vera vita,
E cittadin ne facci
La su del mondo eterno
Gioue, che n'apparecchia
Altro scettro e corona
Di quella, che n'haurebbe
Vn giorno cinto il crine
Nel nostro orbe tereno.
Hor qual poi tu maggiore
In noi gloria bramare?
Ecco fra mille e mille
Altre anime innocenti
La soura, oue la sorte
Nulla ha potere, e il caso
Di tempo in spazio breue
Calcherà il nostro piè l'orto, e l'occaso.
Hor non uoler co i tuoi
Pianti turbar questa quiete in noi.
Restati adunque, e lieta
Giu ne mondani chiostri
Viui gli anni tuoi, Madre, e gli anni nostri.

Acri. *(Ahi) ahi, doue hor ne gite*
Sciolti dal mortal velo?

Om. *A veder preparar tua sedia in cielo.*

Cho. *Hor mira, hor mira come*
Velocissimamente
Ver le stelle uolando
Fendono l'aria, e quella

Nube

Nube fra quelle nubi
Sparsa nube diuiene.
Ho visto il Ciel la suso,
Ch'in un s'è aperto, e chiuso.

Acri. *Spariti (ahi) sono (ahi) sono*
Dileguati da me, qual'al sol nebbia.
Che debbo far? che debbo
Credere? (ah) rispondete
Verginelle pietose.

Cho. *Attonite rimase*
Non men di te noi siamo,
Non disperar'ancora,
Ch'esser falsa ò Reina
Illusion potrebbe.

SCENA SECONDA.

Acripanda, Choro, Cameriere.

Cam. HOR doue io son? son tra le selue Hircane
O tra i monti di Scithia? o tra l'horrende
Rupi son'io del Caucaso gelato?
Esser non puote, ch'in Egitto io sia.

Acri. *Ma quai gridi, e quai gemiti son questi,*
Che da il cor tragge il Camerier, che torna?

Cam. *(Deh) qual'Histro, qual Rhē, qual Nilo, o Tigre*
Fia, ch'à quest'occhi humor cotanto preste,
Che possin lacrimar quanto conuiensi
De i miei cari signör l'acerbo strazio?

Acri. *O de gran mali miei sempre indouina,*
Rispondi; ò fido messo,
V lasciasti i miei figli? e se di loro
Strazio hai visto, il racconta.

Cam. *Non voler, ch'incominci*
O Reina ad esporre
Vn successo, il cui fine
Io non potrò ridire
Ne tu potrai sentire.

Cho. *Maggior duolo soffriamo*
Contare hor non uolendo il caso à noi
Di quel, che soffriremo
Vdendolo dappoi.

Cam. *Dolor, fa tanta triegua*
Con questo afflitto core,
Che raccontar'io possa
Il crudo fatto atroce.
Ne curerò, ch'à tormentarlo torni
Con sì souerchia noia
Ch'al fin poi se ne moia.
Vsciti fuor de la Cittade à pena,
Lungi ne scorse il Re d'Arabia, e ratto
Pose in ordine il campo in quella guisa,
Come s'a l'hora à guerreggiar ne gisse.
E circondato da cotante schiere
Inuiossi ver noi con mille e mille
Vessilli alzati, rimbombando al Cielo
Romori, è suoni di Tamburi, e trombe:
Poi che presso ne fu tosto leuarsi

Da le schiere ordinate i guerrier tutti,
E bramando ciascun d'esser primero
A rimirare i tuoi gemelli in viso
Correan confusi, ma correano, ahi lasso,
Cinti di nostre spoglie, e riconobbi
Tra quelle vn'arco d'vn mio fido amico;
E ui riuidi d'vn mio frate vn'elmo.
E chi di lor giua ammirando il regio
Sembiante del garzon, chi la bellezza
Da la fanciulla, e l'honestà lodaua.
Ambi due poi teneramente finse
D'accorre il Rege, e per la destra l'vno,
L'altra prende per la sinistra, e dopo
Soura quel colle, che s'inalza alquanto
Su la riua del Nilo al fin n'addusse,
La doue alzato un sacro altare hauea
Soura il qual sparse incensi, e frondi, e fiori,
Apparecchiò il coltello, e mormorando
Tra se con basso dir carmi funesti,
Tutti osseruò del sacrificio i riti.
Riuolto dopo, à tuoi fanciulli, disse
Venite ò belle vittime, uenite;
Quei semplicetti s'inuiar là d'onde
Chiamati il Re gli hauea, qual d'ira acceso
A i suoi serui ordinò, ch'ambi in instante
Doueßer denudare.

Acri. *(Ahi) figli (ahi) figli.*

Cho. *Hor che diceano i miserelli, udendo*
Così crudo contr'essi ordine darsi?

Nulla

Cam. *Nulla dicean, ma di parlar'in vece*
Guardauan l'vn pietosamente l'altro,
E dir pareano, homai di noi che fia?
S'appressar poi per ispogliarli i serui,
Ma quei sdegnando, che da man sì vili
Lor fosser sciolte, o tocche pur le vesti,
Giansi schermendo, e con la destra il frate
Se stesso difendea, con la sinistra
Porger cercaua à la sorella aita.
Ma che potean le tenerelle braccia
Contra braccia sì forti, e sì robuste?
Qual cerua humil sotto due feri veltri,
Che lungo spazio si dibatte, e troce,
Piena de morsi ne rimane al fine.
Così dopo l'hauer pur fatta alquanto
Resistenza i gemelli à quei maluagi,
Sendogli à forza i manti rotti, e fessi
Nudi restaro al fin, fin presso doue
E natura, & honor coprir n'insegna;
La fanciulla real, cui tinto il volto
Parte del suo pallor la tema, e parte
Del suo rossore la uergogna hauea,
Dal cor profondo un sospir trasse, e disse
(Ah) mandati così Madre tu n'hai,
Agni puri innocenti al sacrificio?

Acri. *Io ui condussi al sacrificio figli?*

Cam. *Ma cominciando a uersar sangue fuori*
Qualle carni gentil, che lacerate
Già l'unghie hauieno di quei rei ministri,

Ri-

Riuolto verso il Re disse il fanciullo,
Qual sì graue giamai scorno, od oltraggio
Riceuesti, ò signor dal nostro sangue,
Ch'à vederlo hor versar cotanto godi?
Come noi dianzi da la cuna vsciti
Esser mai potemo atti à farti offesa?
Se creder ciò pur falsamente vuoi,
Me me, non lei togli di vita, e questa
Ira, ch'hai contra due sfoga in vn solo
E fa vn sol corpo di due morti reo,
Fa che chiuder mi possa in morte gli occhi
La cara suora, & à la Madre nostra
Portar pos'ella la nouella atroce
Del mio morire, anzi me sola vccidi
La fanciulla soggiunse, e serba lui,
E ciò disse in sì dolce, e in sì pietoso
Atto, che un'aspe intenerito hauria.
Rispose il Rege ad ambi obedir uoglio,
Ambi chiedete, ch'io u'uccida, & ambi
Da me sarete uccisi.

Cho. *E tu crudele*
Mai non spargesti à lor salute i preghi?

Cam. *Che non fei (lasso me?) mi trassi auante*
Chino, ed humile, e dissi
O magnanimo Sire
(Deh) per questa fiata
Soura il sangue innocente
Non poter quel, che uuoi
Ne uoler quel, che puoi.

Ma

Ma qual crud'orsa, che venir visto habbia
Ver la cauerna il cacciator, da cui
Non le sien tolti i cari figli teme,
Spiega l'vnghie, apre i denti, arriccia i velli
E quell'ira, ch'entr'ha, fuori dimostra;
Tal si volse ver me di rabia ardendo
L'iniquo Re, senza risponder nulla,
Con le sue proprie man dopo gli addusse
Soura l'altare, e con le sue mani anco
Gli adattò, insieme vnigli, e star gli feo
Con le ginocchia chine, e mentre il ferro
Già preparando, e gia pensando doue
A lor potesse il primo colpo dare,
I miserelli timidi, e tremanti
Si riuolser ver Mensi, e lacrimando
Disser, tu forse Madre in gioia viui,
E non vedi i tuoi figli à che ria sorte
Di morir son condotti, à che non vieni
Ad aitarli? od à ricorne il sangue?
Piu non vdrai da noi chiamarti Madre,
Ne piu vdrem noi da te figli, chiamarne:
Volean pur dir quando il Re stese vn colpo
Ver le spalle al fanciul, ma la pia soura
Fè scudo al colpo del fratel co'l braccio
Sì ch'à terra da quel cadde la mano;
Di nuouo egli alzò il colpo, ella di nuouo
Con l'altro braccio se gli oppose, e cadde
Da l'altro braccio l'altra mano ancora;
Quindi ver lei sdegnato il Re si volse,

E il

E il ferro alzando per ferirla, il frate
Similmente oppose i bracci, e i bracci
Rimasero anco à lui due tronchi essangui.
Cadder le belle man fuor de l'Altare
E soura il suolo palpitaro alquanto.
E vscendo homai quasi da quattro fonti
Quattro del sangue lor tepidi riui,
Empì d'esso il Re crudo vn'aurea tazza,
Qual con ambi le mani alzando, disse,
O genitrice mia quì vienne, e beui
De i mal nati i fanciulli il sangue infame,
Di cui tu mostri hauer sete cotanta;
Ecco, ch'hora te l'offro, & offrirotti,
Se ciò non basta, di lor l'alme ancora.
E la sua voce, e il gesto
Horribile à sentire.
Horribile à uedere
Potean, e' Hircania impaurir le fiere.

Cho. *Che feano in tanto i tormentati figli?*

Cam. *Dicea la soura in suon languido, e mesto:*
Poi che le mani, con le quai possiamo
Stringerne, non habbiam, caro fratello,
Gettianci al collo questi tronchi, e dianci
Gli ultimi insieme abbracciamenti, e baci;
Poi che'l ciel niega, ch'à la madre nostra,
Che sì cari gli hauria, possiamo dargli.
Non fummo insieme generati, e insieme
Vsciti siam da l'aluo, e insieme vissi,
Moriam dunque anco insieme, e insieme al Cielo

L'al-

L'alme nostre, ond' uscir, faccin ritorno;
Così dicendo si stringeano, e in tanto
Co'l suo sangue essa fea vermiglio lui,
Co'l suo sangue egli fea vermiglia lei.

Cho. *Gli istessi colpi atroci*
Ch' à l'hor le belle braccia
Percosser de i gemelli,
Hor con nouella piaga,
E con nuouo dolore
A la nostra Reina
Han colto in mezzo al core.
Ecco s'affligge anch'essa,
E pallida non meno,
Che rimanesser quegli, ella rimane.
Se non che da la piaga aspra, e molesta.
Quei versar sangue, e sospir versa questa

Cam. *Come tal'hor rapace Aquila scesa*
Su dal Cielo à rapir colombo humile,
Non lo suol ratto vccidere, ma gode
In dargli pria mille punture, e mille;
Così ueggendo il Re, che presta morte
Donando à quei, tosto vscirien d'affanni
Hor con quel lento strazio, hora con questo
Lor tadar' il morir pensando giua.
Onde al mesto garzon (folle che narro?)
Trasse co'l crudo ferro ambedue gli occhi,
Gli occhi, che dianzi sì pietosamente
L'afflitta suora rimirata hauieno,
E tu, poi disse qual nuoua altra pena

Da queste mani Verginella aspetti?
Tu t'eleggi il tormento, esser cortese
Ne la fin vostra in qualche parte io uoglio.
Toglimi questa vita, e se non vuoi
La vita tormi, a me tra gli occhi ancora.
Quella rispose, onde i miei strazij senta
E quei non vegga del mio frate, ahi, frate
Sfortunato soggiunse, à che condotti
Semo? à chieder'in don pene e tormenti,
E per men nostro mal bramar la morte;
E perche le mie man chiuderti gli occhi
Non potesser morendo, il Re crudele
A me queste troncò, quegli à te trasse.
(Deh) qual ti miro? hor posso dir, ma quale
Tu miri me non posso dirti (ahi lassa)
Che sol m'odi, e non vedi, hor fossi anch'io
Orba, per non mirarti.

Cho. *(Ahi) che s'impetra il petto*
Per duol souerchio à la Reina nostra,
Ne può formar parola,
Le pie parole vdendo,
Che i figli à l'hor diceano
Che pene così crude iuan soffrendo;
Ma pur ver lei tanto cortese è il core,
Che in vece di parlare
Le dona il lacrimare
Anzi sangue cotanto
Quei non versar, quant'essa
Per gli occhi hor versa pianto.

Cam. *Serba coteste lacrime Reina*
A caso piu crudel, ch'hor hora vdrai;
Solo il principio de i gran strazij esposto
Haggio fin'hor, tropp'anco è lungi il fine
Poiche il Re vide, che co'l sangue ad ambi
L'anima ancora à poco, à poco vscia;
Pensò i colpi affrettare, & homai torgli
Da questa mortal vita, e qual digiuna
Tigre, che ne le selue erre del Gange;
Tra due picciol giouenchi, e in dubio sta
Qual pria co'l morso offenda, hor verso l'uno
L'horrida bocca, hor verso l'altro volge;
Tal'in se rimanendo il Re sospeso,
S'vccider pria la suora, ò il frate debba,
Hor questo fiso rimiraua, hor quella.

Cho. *Ma chi di lor rimase estinto in prima?*

Cam. (*Ahi*) *fu la bella garzonetta, à cui*
Prende con vna man gli aurei capegli
Con l'altra vn colpo su l'eburnee spalle
Crudelmente distese, ed hor quel membro
Ed hor questo ferille, ed al fin poi
Del crudo ferro suo la punta acuta
Cento fiate immerse,
E cento la ritrasse
Fuor del candido petto
Solo à i colpi d'Amor per segno eletto.
Cadde ella à terra prona,
E nel cader entro vn sospiro accolta
Versò l'anima fuora,

E il bel volto leggiadro
Qual colto fior, che il color serbe ancora,
Rimase al venir manco
Pallido no, ma piu che neue bianco.
L'orbo fratel, non sapendo anco, ch'essa
Fosse discinta del mortal suo velo
Chiamandola pur giua
Ad hora, ad hora, ed ella
Non rispondendo nulla,
Pur l'infelice al fine
Già spenta esser s'auuide,
Onde piangendo, e insieme
Distruggendosi disse,
Hor sei morta sorella? e in grembo à Gioue,
Senza chiamarmi teco
In compagnia, ten vai?
(Deh) verso il Ciel non ten volar sì in fretta
Anima cara, aspeta il frate, aspetta.
Vanne, e giungila tosto, il Re soggiunse,
Hor di taglio ferendolo, hor di punta
Hor nel fianco, hor nel tergo, ond' al fin cadde
Morto, e nel suo cader co'l destro braccio
Circondò il collo à la sorella, e il sangue
Meschiò co'l sangue feminil mischiossi.
E l'vna bocca à l'altra bocca vnissi.

Cho. *Ne l'empio Re fra tanti strazij, e tanti*
Segno pur di pietà mostrò giamai?

Cam. *Qual erta torre, o qual alpestre scoglio,*
O quercia annosa soura l'alpi stassi.

Al soffiar d'Euro, o d'Aquilone immota,
Tal'egli in mezzo al sangue, e in mezzo à tante
Crudeltadi, & horror duro rimase
Ma il campo tutto si velò di benda
Gli occhi; per non mirar fatto sì crudo.
L'ombre e de i guerrier morti in su la riua
Vdite fur con gran romor lagnarsi,
Tremò il picciolo colle, e per l'immensa
Scossa che diede, intorbidossi il Nilo,
Il Nil, che riuolse doloroso à dietro
Per la pietà de' suoi signori il corso.

Cho. *E tu Sole in quel punto*
Oscurar ti doueui
Se pianger non sapeui.

Cam. *Ne qui l'iniquo Re l'ira depose*
Ma incrudeli sour'essi estinti ancora,
Poi che in piu parti le lor membra franse;
Onde giacean là senza teste i colli.
E quà giacean senza le spalle i bracci,
Ne piu forma di corpi i corpi haueno.
E qual talhor là tra le selue Armene
Crudo Leon, se ben l'ingordo ventre
Ha sazio homai del lacerato armento,
Pur piacer prender di fiutare ancora
E riuolger sozzopra i già sbranati
Vitelli, auanzo della spenta fame;
Tal quantunque adempita ogni sua voglia
Hauesse in dar à quei morte sì fera
Pur'hor quel membro lacero, ed hor questo

Di gir trattando il traditor godea,
Numeraua hor le piaghe, hor ricercando
Gia, doue ei dato il maggior colpo hauesse,
E vagheggiaua le sue mani immonde
Del mondo sangue de fanciulli estinti.

Cho. *Ma che fè poi de disuniti membri?*

Cam. *Entro vn candido lino al fin gli accolse,*
E porgendogli a me, disse ritorna
A Menfi, e questo prezioso dono.
A la Reina da mia parte porta.

Cho. *Ma tu doue lasciasti*
I morti corpi poi?

Cam. *Soura il dosso à due serui io gli riposi*
Poi verso Menfi il cammin presi, e dissi
A lor, che dopo me venisser ratto
E merauiglia è ben, ch'anco non sieno
Qua giunti, ma che dico? eccogli (ahi lasso)
Volgi le luci in là, uolgi Reina,
Non voler rimirar quello, che poscia
D'hauer mirato pentimento haurai,
Piu oltre non cercar, basti hauer uisto
Questo vermiglio lino, il qual del sangue
De tuoi figliuoli ancora
Par che gocce, e distille.

Aci. *Questa fascia si poca*
Ch'insanguinata hor ueggio
E bastante a coprire
Tanta ruina mia?
Hor sotto questo lino

Estinti, e lacerati
Cari figli giacete?
Suolgetelo suolgete.

Cam. *(Ahi) che la man tremante*
Debole è sì ch'à pena,
Potrà forse spiegare
Questo sì leggier velo.
Ma che? pur tanto feî,
Che dispiegossi al fine,
Ecco la bianca spala
De la uaga fanciulla,
Doue il Re crudo, ed empio.
Il primo colpo diede.
Questo, che qui rimiri
Fu la seconda piaga,
Ch'hebbe nel molle fianco
Il tenero garzone.
Questa maggior ferita
Che quì vedi nel tergo,
Fu quella, ch'à la fine
Di questa vita il trasse.

Cho. *Deh, non rinouellar quel, che l'ancide*
Cameriere insperto.
Frena la lingua, e taci.

Acri. *In questa guisa adunque*
O figli ui riuede
La sconsolata Madre?
Quai da lei ui partiste? e quai dauante
Hora le ritornate;

Chi

Chi ui ha sì fieramente
Fatti di vita uscire
Qual man crudele, ed empia
Su i uostri corpi morti
Cotanto incrudelìo,
Ch'in cento parti, e cento
Vi franse, e ui diuise?
Chi fu colui, che rimandouui à dietro
Così laceri e tronchi
A la madre dolente,
Che ciò creduto non hauria gia mai?
Questa non è la forma, ch'io ui diedi
Quando ui generai.

Cho. *Vanne veloce, e chiama*
D'Isi le i Sacerdoti
O camerier, perche i gemelli estinti
Portino poi sotterra;
Ma se piu tardi la Reina ancora
Vedrem quì spenta per dolor souerchio
Lasciar le membra sue,
E quindi poi seppellirem tre corpi
Per seppellirne due.

Cam. *O del grande Vsiman figlio infelice*
Mentre credea te glorioso in guerra
Seguir, te seguirò morto nel tempio
T'accompagno à la tomba all'hor che in breue
In bel trionfo accompagnarti cresi.
Mentre pensai uederti a un caro soura,
Soura vedrotti ad un feretro (ahi lasso)

Ma perche spiro ohime? perche non tronca
Lo stame al viuer mio? S'io cagion fui,
Ch'hor di Marte gli honor Morte ti fure?
Poi ch'io t'addussi al Re nimico auante,
Io ti diedi in sue mani, e quindi in parte
Del tuo morir anch'io ministro fui.
Andronne adunque, e con un ferro il petto
Trapasserommi tosto,
Che se tu se già spento,
Perche viuer debb'io?
Homicida crudel del Signor mio.

SCENA TERZA.

Acripanda, Choro.

Acri. DVNQVE a l'hor, ch'io per l'allegrezza immensa
De la seguita pace.
Candidi agnelli, e puri
Sacrificaua a Gioue,
Erate a un tempo uoi
Cari figliuoli offerti
Vittime, & hostie al sacrificio altrui?
Et a l'hor, che cantando
Men gia per la gran gioia
De i passati perigli,
Voi spargeuate al Ciel pianti, e querele
Per horrore, e per tema
De la vicina morte?

O de la Madre, e de figliuoli all'hora
Diuersissima sorte.
Dunde da me vi dipartiste dianzi
Per piu non riuedermi?
Misera, o ver, perch'io
A riueder v'hauessi
Tali, quali hor vi miro?
Altri se ben rimane
Di spirito ignudo, e casso,
Ritien pur d'huom la forma.
Ma in guisa i uostri corpi
Trattò il barbaro crudo,
E da quei tolse in-guisa
L'imagin vostra uera,
Ch'io non ui riconosco,
E quand'io bacio, e palpo
Qualche lacero membro
Non so se palpo e bacio
Qualche membro, che sia
Parte di te figliuolo,
O di te parte ò figlia,
E non posso distinti.
Pianger là il figlio, o la figliuola quini.
Ma in vn piango in confuso
Vn monte di sanguigni
E lacerati tronchi
De le viscere mie,
De le mie carni,
Onde piango me, lassa, in altri estinta.

E d'ogni

E d'ogni parte sana,
Piango me stessa in mille parti incisa;
E me di vita priua,
(Hor chi sia mai; che il creda?)
Vado piangendo ogn'hor, send'anco viua.
Ma riconosco io pur l'amate teste;
O teste amate, ò volti
Gentili, oue souente
Me stessa rimiraua,
O leggiadrette guance,
Ch'à le mie guance spesso
Appressar vi soleate.
Non vi dispaccia, ch'hora
Questi hor sì freddi baci imprima in voi;
Oue sì caldi già gl'impressi pria.
O begli occhi, che dianzi
Fiso me rimiraste, hor non potete,
Misera, piu mirarmi;
Ma doue son le luci
Del maschio volto? ahi lassa,
Fra queste insanguinate
Membra ricercherolle,
Eccole à punto, io voglio
(Per compir'ogni offitio,
Ch'à te deuo figliuolo)
Riporle à le lor sedi,
Onde sì crudelmente
L'iniquissimo Re tratte l'hauea.
O belle labbia, ò l'abbia

Tenere, che suggeste
Queste materne mamme,
Troppo pur troppo il vero
Dianzi diceste, ch'io piu non m'vdrei
Da voi chiamar per cara
Nome di Genitrice;
Ma ben chiamo io per dolce
Nome di figli voi,
Ma nulla rispondete,
Non rispondete nulla
A la misera Madre
A questa Madre afflitta
Che grida, ò figlio ò figlia
Per qual cagion m'hauete
Si tosto abbandonata?
Per legge di Natura
Partir douea dal Mondo
Io ch'era giunta in prima
E in me versar doueate
Queste lacbrime ch'io
Hor piouo e verso in voi,
E doueate la tomba
Voi preparar a me, ch'hor vi preparo,
(Lassa) perche non ponno
A i vostri membri spenti
I miei pianti e i sospiri
Render l'humido e il caldo
E ritornarli in vita?
Perche due vite il cielo

Non mi concesse a fine
Ch'ambe hor le vi donasse?
Ma che due uite io dico?
Se ne dar vi potrei
Pur la mia vita propria?
Poi ch'a l'hor la perdei, quando il Re fiero
Morte vi diè co i crudi colpi suoi,
E l'istesso coltello.
Tolse il viuere a me che il tolse a uoi.
Sù sù l'allegre vesti
Spoliatemi e di manto
Lugubre mi coprite,
E voi meste fanciulle
Aitatemi a patire
Tante pene e cordogli,
Piangete anco uoi meco,
E meco ui dolete,
Che non bastan due luci
A pianger tanti affanni,
E non basta vn cor solo
A soffrir tanto duolo.

Cho. *Ecco ch'a te scoprimo*
Sfortunata Reina
Le nostre spalle, e il petto,
Odi di che percosse
Liuido lo rendemo,
Mira quest'unghie, come
Acerbissimamente
Faccino oltraggio al uiso,

Odi

Odi il romor che fanno
Le nostre mani mentre
L'una percuote l'altra,
E perche questi crini
Inanellati ad arte
Serbar piu non si pono.
A consorte, con cui
Nel modo marital poteamo vnirci,
Riceueteli voi,
Ch'à voi gli laceramo
O del nostro gran Re figli diletti,
Ecco ch'ad vna, aduna
Ver voi meste venimo,
E così tronchi, e suelti à voi gli offrimo.

Acri. *Seguite anco, seguite*
Di pianger', e dolerui,
Perche al mio mal cotanto
Questo è poco lamento, e poco pianto.

Cho. *Ecco torniam di nuouo*
Al pianto, à le percosse,
Al lacerar le chiome
Al batter palma à palma,
Ma donde appar questo splendor sì grande
Che i nostri lumi abbaglia?
(Ohime) le faci sono.
Che in lungo ordine accese
Ver noi venirsen veggio,
E veggio i Sacerdoti
Cinti di bianche stole,

Veg-

Veggio la Corte tutta,
Ch'in veste oscura inuolata.
Per lachrimar s'appressa
Soura gli amati suoi signori estinti
Ma correte sorelle,
A sostener m'aitate
La Reina, che à l'hora,
Ch'apparir ha veduto
Là quel mesto feretro
Che dè portar sotterra
Gli vnichi suoi gemelli,
Ha smarriti gli spiriti,
Ne piu regger si puote,
O che spettacol fiero
Giacer là i figli estinti,
E tramortita quì giacer la madre;
O che funesti oggetti
Han l'vdire, e il vedere;
Là s'odon gridi, e pianti,
E quì ueggonsi solo
Sangue, morti, ferite, e negri manti.
Ma par, che à poco à poco
Risorga il già sepolto
Spirto, e vigor per le sue membra frali.

Acri. *Questi gridi, e singulti*
Sono i canti soaui
De le tue nozze figlia,
Son questi accesi lumi
Le face nuzziali;

Questo mesto feretro
Fia il marital tuo letto,
L'ornata stanza in cui
Douei deporre il virginal tuo fiore,
La sepoltura fia,
E quel Dio, che douea
La sposa, e il real sposo
Congiungere ambi dui
In vece d'Himeneo, Morte empia fue.

Cho. *Hor cesse il pianto homai,*
E riponemo à i luoghi loro vniti
Questi tronchi disgiunti
Sconsolata Reina.

Acri. *Non languite hor, ui prego*
Ma intrepide, e sicure
Durate, ò mani, à la mest'opra, mentre
Che numerando, e raccogliendo io uado
De i miei figliuoi le dissipate membra;
E lor ridono un'altra uolta quella
Forma, ch'hebber da me ne l'aluo pria.
Queste tenere, e molli
Mani, ch'hor palpo, e tocco
Esser le mani denno
De la uaga fanciulla;
Voi le man foste uoi,
Che dianzi al dipartire
Teneramente mi stringeste il seno,
Piu non mi stringerete,
Ma l'ultima fiata

Da me strette hor sarete.
Quest'altre piu robuste
Fieno le mani forse
Del figliuolo infelice;
O man, da cui speraua
Di veder trarre incatenati i Regi,
E vendicar gli hauuti oltraggi, ed onte,
Da voi non temerà piu il giogo, e il freno
Il Garamanta, e l'Indo.
Ma già sono le mani
Riunite à i lor bracci, e i bracci sono
Ricongiunti à le spalle,
Ed à le spalle i colli, à i colli i visi.

Cho. *E noi quest'altre membra*
V' ripor si douean, riposte habbiamo,
Hor alzate il feretro
Fidi ministri, e v'inuiate al tempio.

Acri. *E lasciar mi potrete*
Cari figliuoli? od io sarò sì cruda,
Che senza voi mi reste?
(Ah) non fia ver ma seguirouui anch'io,
Anch'io sotti entrar uoglio
A la funebre, bara
Soauissimo peso,
Se ben diuerso assai
Dal peso d'all'hor quando
Nel ventre vi portai.

CHORO.

BEN mal saggio, e infelice è quel cui rende
Questo mondan fauor tumido, e caldo
Che diletto ei lo stima, & è sol pena,
E se solo a frodar se stesso attende
Perche poi moue il piè fastoso e baldo
Per questa valle di miserie piena?
E vn canto di Sirena
Di Cocodrilo vn lacbrimar fallace
Sotto quest'onde vn scoglio; empia e superba
Serpe tra fiori, e l'herba
Mortal felicità che noce, e piace,
Ne quiete, ne pace
De dirla, mentre in essa huom si trastulla
E vn ben che non e ben, piu tosto è nulla
Il dolce che tra noi di troppo amaro
Condito stassi, erra chi trouar brama
Il sommo ben tra questi humani chiostri;
Fassi altri altier ch'a sommo grado è chiaro
L'alze la sorte e a nobil grido e fama
E ch'huom per Semideo l'additi e mostri,
E fra gli ori e fra gli ostri
Splenda; e cotanto il suo pensiero eccede,
Che sprezza in compagnia d'alti giganti
I Folgori tonanti
E nel Ciel Gioue impauir si crede,
(Misero) e non s'auuede

Che quanto il lieua piu sua sorte in alto,
Tanto fa poi maggior cadendo il salto,
Se felice altri appella à l'hor che pensa
Di spaziar per lo celeste campo,
E solo haue à sauer sue voglie pronte
Di qual vapor si cree nebbia condensa,
E come tuone il tuon, lampegge il lampo,
Come il fulmin si forme, e vscir dal monte
Facci la pioggia il fonte,
E il caldo rieda poi ch'il gel partio;
Qual'astro erre, ò sia fisso, e per qual parte
Giri Saturno, e Marte,
Folle è Spinger la mente haue desio
Fin'entro al sen di Dio,
E sauer la su vuol quando mai debbe.
Principio hauer colui, che mai nō l'hebbe.
In vn vago girar d'occhi lucenti,
In vn crine dorato à l'aura sparso,
In vn bel volto, ou'ha suo nido Amore,
In vn nude mirar mani cadenti,
In vn dolce atto di pietà non scarso
Loca incauto amador con l'alma il core;
Ma qual poscia il dolore,
Qual sia l'affanno non auuien, che pense,
E che se Amor gli è liberal di gioia
Gli è prodigo di noia,
Se sempre absorto il cor ne l'onde immense
Di passioni intense
Hor speráza hor timor dipinto hà in faccia.

Ama,

Ama, odia, duolsi, gode, arde, et agghiaccia.
Naue de mercì preziose carca
Spinge lungi dal lido, e indiètro lascia
Con l'amata consorte i dolci pegni
E il mar d'Helle, e l'Eusino, e l'Egeo varca
Auaro mercador, poi pien d'ambascia
(Se d'vn solo legno sol fanno piu legni
De l'onde i fieri sdegni).
Accusa humile à Dio sue colpe praue,
E sciorre il voto al Ciel promette tosto,
Ma poscia in oblio posto
L'andato danno, à risarcir sua naue
Franta il pensier sol'haue,
Ch'auido d'oro, e di ricchezze amico
Soffrir il mal non sa, d'esser mendico
O ebri, ò ciechi veramente stolti
Voi, cui del mondo fragil'aura alletta,
Non piacere d'amor, non lieta sorte
Non fauer grande, nò tesori molti
Pon dar beatitudine perfetta.
Rendon le nostre glorie e brieui, e corti
Tempo, sfentura, e morte.
Già fu chi debellò gl'Indi, e gli Eoi;
Ed hora è nulla, e i Regni son dispersi
De' Medi, Assiri, e Persi,
Corron tutti i principij à i fini suoi,
Ah, che riman tra noi
E di Sparta, e di Tebe (e non so come)
La nuda voce sol, sol nudo il nome.

E tu già sì felice
D'Vssiman casa illustre in brieue altrui
Potrai ben dir, hor dou'io son? Che fui?

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Choror, Damigella.

Dam. CHI fia di voi, ch'l nostro
Re m'insegne
Care sorelle?
Cho. *E tu perche sì in fretta*
Donna ten vai coi crin diffusi, e (sparsi?
Dam. *Ditemi homai dou'è il Re nostro?*
Cho. *Dinne*
Tu la cagion perche il Re chiedi?
Dam. *Io vado*
Misera, per narrargli
De i passati gran mal; male peggiore.
Cho. *Ratto esponni (ti prego)*
Di qual peggior nouella

Apportatrice sei.

Dam. *La Reina anco è morta.*

Cho. *E morta adunque*
L'infelice Reina? hor come? hor quando?

Dam. *Poi che con mille lacrime ripose*
Con le sue proprie mani i figli estinti
Entro l'oscura fossa,
Dal cor trahendo alti sospiri disse,
A Dio scettri, e corone,
A Dio real Palagi,
Pompe mortali, e vital'aure à Dio.
Libera vissi al mondo, e uoglio ancora
Libera gir sotterra;
E se mai tu del soggiogato Egitto
Infame Arabo Re trionferai
Al crudo caro auante
Morta mi trarrai sì, viua non mai.
E noi stringendo, e insieme
Baciandone soggiunse,
Restate in pace amiche donne, il Cielo
Reina vi conceda
Che con sorte migliore
Nell'auuenir vi regga
Non con piu caldo amore.
In tanto a lei noi piangeuamo intorno
(Misere) non sapendo
Come potesse all'hor di vita uscire.
Non hauendo ella in mano
Ferro, o veneno co'l quale

Ancider si potesse,
Quando co'l ciglio fiso
Entro al sepolcro altissimo guardando
Sovra quello in vn piede
Ristette, e disse poscia,
Date luogo à la Madre
A la madre, che viene
A star si à figli eternamente vosco,
Riceuetemi figli
A i vostri corpi appresso,
Ecco, che già m'inuio
A fin, ch'in vn s'vnisca
Con le ceneri vostre il cener mio.
E mentre in giu ver voi
Precipitosa cado,
A morte à vn tempo, ed à la tomba io vado.
Cio disse a pena, che si presta fue
Entro à saltar nel tenebroso auello,
Che giunger non potemmo,
Per ritenerla, à tempo.
Cho. *Se già nel pianger de i gemelli estinti*
Lachrima, ò suore, alcuna in noi rimase,
Hora versianla à la dolente nuoua
De la immatura morte
De la Reina nostra,
Questo picciolo auanzo
De' rimasti capegli,
Che troncati da noi dianzi non furo,
Hor con nuoue percosse, e nuoui gridi

A lei

A lei di vita vscita
Tronchiamo, e laceriamo.
Sfortunata Reina,
O Reina infelice,
Mentre portaui adunque
Morti i figli al sepolcro,
Portaui anco te stessa
Viua à la tomba a l'hora?
E tu stessa à te stessa eri il feretro?
Dunque la gente à te d'intorno accolta
In quel punto ti vide
Prima, che morta, rimaner sepolta
Da poi ch' vdita la nouella mesta
Haurà il Re nostro così graue duolo
Assaliragli il core,
Che metterà in non cale
Ogni difesa, che far ei deuria
De l'afflitta Cittade.

Dam. *Hor meglio fia, ch' à ricercarlo adunque*
Piu oltre non men vada.
Ma di queste commune
Patria i graue perigli
Vosco à pianger rimanga.

Cho. *Ahi patria vn tempo altera*
Di cui già soggiogar l'inuitte mani
Regni barbari, e strani,
(Ohime) che pria, che'l sol tramonte a sera
Dirai con pianto amaro
Già vincer sepi, hor d'esser vinta imparo.

Dam. *De l'erte torri al basso*
Desolerà la piu sublime altezza;
L'inimica fierezza:
Che piu dirò? l'vn soura l'altro sasso
Tosto sarà riuolto,
E mensi, in Mensi giacerà sepolto,
Cho. *Perche salue il figliuolo*
Saran de la pia Madre i bracci infermi,
Che quai potrà far schermi
Contra quei mostri il vil femineo stuolo?
(Ahi) nel ferir che rade,
Mal le conocchie adegueran le spade.
Dam. *Donne, che scorgeranno*
Le cune insanguinate de vermigli
Sangui de propri figli
Ben quattro volte, e sei colei diranno
Beata, ch'a quell'hora
Non haurà figli partoriti ancora.
Cho. *E in vn tempo vedransi*
Là spirare il fratello, e quì il marito,
Esser di vita vscito,
(Misere) e à mirar ciò riserbaransi
Da le lor dure sorti
Perche habbin con le lor mille altre morti.
Dam. *Là in mezzo a l'empie squadre*
Altri fia, che languisca, altri s'accore
Sol perche ancor non more;
Ed auuerrà, che mezzo viuo il padre
Cadendo il figlio copra

E mor-

E morto caggia il figlio al padre sopra.

Cho. *Altri troppo temendo*
Il taglio, pria che cale il ferro giuso
Sarà di uita escluso;
Altari pregar vorrà, ma quei fendendo
Co'l ferro à lui la gola
Vscirà tronca in mezzo la parola.

Dam. *Già morto vn quì si vede*
Temer di tornar viuo à sofferire
Di nuouo il gran martire,
Tal'è il timor ch'vn viue, e pur non chiede
Aita, nè conforto
Perche pensa viuendo esser già morto.

Cho. *Già presi i Sacerdoti,*
E stuprate le Vergini rimiro,
Nel commune martiro
Non varrà prender fuga, od offrir voti;
Fien l'opre sì spietate,
Che n'hauerà pietà la crudeltate.

Dam. *A i pianti, à i gridi, à gli vrli, ed à la strage*
Sì horribile, e sì oscura
Haurà la morte di morir paura.

Cho. *Ma ecco il Rè, ch'in flebil'atto, e mesto*
Moue i passi ver noi.

SCENA SECONDA.

Vssimano, Choro, Damigella.

Vssi. *AHI figli, ahi figli d'infelice padre,*
Si come io padre d'infelici figli;
O de l'anima mia
Parte, e parte piu cara.
Chi fia, ch'hor senza voi viuer m'insegni
Dolci miei cari, e preziosi pegni?

Cho. *E quei, ch'esce di là, che splende, e luce*
Di porpora non men, che d'armi, e seco
Mena tanti guerrier, fia s'io non erro,
Il Re d'Arabia (ahi lassa)

Dam. *Egli forse sarà, che la Cittade*
Haurà a l'hor presa, che i guerrieri hauieno
Abbandonati i muri, e colà corsi
Eran, doue i gemelli
Per sotterrar doueansi,
(Ahi) cara patria amata ecco pur giunse
La tua sciagura tanta;
Patria da noi, quanto doueasi dianzi
Non sospirata, e pianta.

Cho. *Come il padre rassembra*
Questo Re giouenetto.

Dam. *Anzi a me pare*
Marte assembre al valore,
Ed al volto Narciso,

(Deh)

(Deh) perche il Ciel non diegli
Pietoso il cor, si come bello il viso?

SCENA TERZA.

Vssimano, Re d'Arabia, Choro, Damigella.

Re d'Ar. *DAGLI strazi sì tosto, e da gli insulti*
Vi ritrahete? e così tosto stanche
D'vccidere, e predare
Sono le vostre mani?
Hor non più indugio nò, s'adopre homai
Hora il ferro, hora il foco, il foco a terra
Getti torri, e tempi arsi, il ferro vccida.
Chiunque viuo è rimasto, ed in vn tempo
I Cittadini senza cittade, e senza
I Cittadini la Città rimanga,
Cittade iniqua, e ria, che mai non debbe
A così infame Re porgere aita.

Cho *(Lassa) come veloci*
A incrudelir son corsi.

Re d'Ar. *A l'armi, al volto, a i panni*
Quei, che là starsi ueggio
Il Re nimico parmi.

Vssi. *Hai vinto Arabo Re, ne picciol vanto*
D'hauer vinto Vssiman dar ti poteui,
Se'l chiaro honor de la Vittoria hauuta
Non oscurani dianzi
Col dar morte sì indegna.

Ai

A i miei cari gemelli;
Benche non te, ma solo
Di ciò me stesso accuso,
Che di Barbaro Re ne le mani empie
Gli innocenti Garzon fidar'osai.

Re d'Ar. *Tacer mi è forza, ne uolendo, posso*
A te risponder'hor, com'io deurei.

Cho. *Hor che strazio faran nell'humil plebe*
Questi crudi guerrier, poiche ardimento
Hauuto han di trar fuore
Del suo sepolcro la Reina nostra?
Con qual poca pietà per la Cittade
Hora la uan trahendo;
O Arabi, anzi, ò mostri
Di nuoue crudeltà fieri inuentori.
Sicuri adunque da le uostre mani
Ne le tombe i cadaueri non sono?

Dam. *Sventurata Reina,*
Dunque il morir non fue
(Si come à gli altri suole)
L'ultimo fin da le miserie tue?
Poi che l'empia tua sorte
Vuol, che strazio, e martire
Dopo la morte ancora
Tu debba sofferire.

Re d'Ar *Costei, che fra la polue, e fra gli scherni,*
Ond'ha le membra sue lacere, e sozze,
Ritien pur di gran donna alta sembianza,
Fia la Reina forse,

Che

Vssi. *Che mirate occhi miei?*
In questa forma adunque
La mia cara Acripanda
Occhi miei rimirate?
O già del viuer mio
Solo sostegno, e fido
Sei tramortita, o morta?
Appressa alquanto appressa
Queste tue guance à le mie guance, porgi
Queste tue mani à le mie mani, gira
Ver me le luce tue.
Non riconosci il tuo fidel Consorte?
O uia piu, che me stesso
Acripanda a me grata, a me diletta
Tu non rispondi? ahi lasso,
Il tuo caro Vssimano è, che ti chiama.
Ma; folle, à che vaneggio
Se sei di uita vscita?
Hor se quinci non puoi
Rispondi al men dal Cielo,
E chi t'vccise dimmi, il ferro o il duolo?
Il duolo atroce io dico,
Che soura ogn'altra suenturata madre
A l'hor soffrir douesti,
Ch'in quella guisa tu mirasti auante
I cari figli vccisi.
Misero me, che i figli ancor non haggio
Pianti a pien, che conuiemmi
Anco te pianger lacerata, e spenta;

Ne la strage commune
Sospira altri il figliuolo,
E piange altri la moglie;
Altri la patria, & io
Piango Patria, Figliuoi Moglie, e me stesso
Perduto ho il tutto adunque,
Il pianger solo, e il sospirar m'auanza,
O non dico infelice,
Ma ben felice, è lieta
Donna, che le tue mani
A tener scettri auuezze
Dietro al tergo legate
Non ti vedrai, ne meno
Cuincrassi il tuo collo
Sotto al barbaro giogo,
Ne per pompa, o trofeo
Gli Arabi mostreranti
Auanti al carro, mentre
Di nostre spoglie carchi,
Del sangue nostro sazi
Al patrio lor terreno
Torneran trionfando;
Ma teco son finite
Tutte le tue sciagure,
E nel tuo dipartir portasti teco
Le tue grandezze tutte,
Ed hor nel ciel ten vai
Fra l'anime beate
Ricercando i tuoi figli

O forse

O forse à loro in mezzo
Ti stai godendo assisa
Ma, doue mi trahete
Ministri? almen per voi
Tanto di tempo spazio
Mi si conceda, ch'io
Questo essangue mio uolto
Al morto volto appresse,
Che se pur qualche poco
Erra di spirto in quella bocca ancora,
Con queste labbia cor lo possa hor hora.

Re d'Ar. *Non gioua nulla al morto*
Il lacrimar del viuo.
Cesse dunque il languire,
E ne guida oue posto
Il cadauero fue
De la consorte tua primera.

Vlis. *Ahi, come*
Queste parole tue trafitto il petto
M'hanno hora, e come incomprensibil sono
I tuoi giudicij Dio:
Non tu, non tu, di Dio la destra è quella,
Che già m'ancise, i figli, hor la consorte;
I miei demeriti tanti
Già riconosco; e ben conuien ch'io soffra
De gli antichi error miei pena nouella.

Cho. *Dura disunion di là si trahe,*
Il Re, che non può gli occhi
Torcer dal caro oggetto,

De la Conforte, che in sepolta lascia.
Ella, qual serua humile,
E di quà tratta, e vangli
Quei ministri sì crudi.
Fuor trahendo da diti
I preziosi anelli.

Vlli. *O cortesi guerrieri*
Da voi non chieggio dou'io tratto sia,
Solo chieggio da voi, doue trahete
La cara donna mia.

Cho. *Sono essi homai presso al sepolcro, hor sono*
Soura il sepolcro istesso.
Lunge rimuouon'indi il nostro Sire,
E fuor'esso dolente
Il Re d'Arabia à lacrimar rimane.

Re d'Ar. *(Ahi) la prima fiata,*
Ch'io veggio quella, che mi cinse queste
Membra mie frali, io veggio
Sola terra, e sol polue.
Di questa terra adunque
Io nacqui? altra gia mai
Madre non conobb'io,
Entro la tomba à rimirarti io vegno
Madre mia, che deurei
Venirmen per vederti
Nobil Reina entro à Palagio altero.
Deurei trouarti assisa
In chiare, e liete stanze,
Ma giacente, e distesa

Ti

Ti ritrouo nel loco
De gli horrori, e de l'ombre:
E di vederti in uece
Greggia d'Illustri, e vaghe ancelle intorno:
Far ti ueggio corona
Da uermi, schiuo de la uista oggetto:
Mentir sentir douea
De le regie tue piume
Soauissimi odori,
Spira il letto, oue hor sei, lezzi, e fetori,
Ben fu cagion quell'empio
Trafiggendoti a l'hora,
Ch'io figlio ingrato hor sia,
Poi ch'io render non posso,
Ne tu riceuer puoi
Quelle pie, quelle dolci
Accoglienze, che in fasce
Hebbi da te mia genitrice amata:
Che s'abbracciarti hor voglio
Poss'io solo abbracciar' ossa disciolte,
E se braciarti hor tento,
Affliger solo io posso
Al cener freddo i baci,
Al cener sordo e muto,
Che nulla intende, e non risponde nulla:
E in guisa tal ti miro,
Che dir ben posso, ch'io
Non trouata, ti trouo,
Non veduta, ti veggio.

L Deh,

Deh, perche quando il crudel huom t'estinse
Io non ritenni il colpo?
Che fu l'atto sì fiero,
Et horribil cotanto,
Ch'à me potea quantunque in fasce auuolto
Dar senso di pietate,
Poiche l'hebbero a l'hora
Le pietre d'ogni spirto orbe, e priuate.
Ma ben placarti hor puoi,
Che se tu sola ancisa
Già fosti, io strage fei d'huomini estinti,
Se poca cener sei
Alti di cener monti
Hor, hor da me faransi,
Se già versasti tu di sangue vn rio,
Sparger torrenti ad altri
Pur dianzi ne feci io
Ma di che (lasso) vincitor mi vanto,
S'in mezzo à i vinti, à i morti
La genitrice mia morta rimiro?
L'ossa tue cara Madre
Fieno le predi prime,
Che in Menfi soggiogato
I miei Guerrier faranno.
O che nobil vittoria,
Vittoria perditrice,
Et allegrezza mesta
Ben può dirsi la mia;
Dicasi in ogni etate

Veramente infelice
La mia felicitate:
E perche piu compita
Gioia senta il nimico,
E per maggior mio scherno
Trionfi il superato
E in tutto resti vincitore il vinto
Ferro, ch'ancora stilli,
E d'hostil sangue fumi,
E d'inaudita feritate fosti
Ministro hoggi sì crudo,
Questo mio cor trapassa,
E de l'aura vital mi priua, e spoglia.
Ma tu benigna, e pia
Entro al mio petto errante ombra materna,
Ch'infuriata dianzi
Questo braccio mouesti,
E indirizzasti i colpi
Verso i fanciulli estinti,
Questa adirata mano
Freni hor, ch'io non m'ancida;
Perche con doglia fera
Soura te morta il tuo figliuol non pera.

Dam. *Ma se t'ancidi, oue il sepolcro hauerai?*
Loco homai più non ha questa Cittade
V'nouo morto seppellir si possa,
Ned'ella stessa basta
Per sepolcro à se stessa,
Che dico? à i tanti homai

Ch'hà posti Morte al fondo
E poca tomba il mondo.

Cho. *O che strano romore*
Odo entro al gran Palagio
Ecco portan quei seco
Del Re gli argenti, e gli ori
I regij manti, e gli altri
Ornamenti superbi,
E quegli i sacri Altari
Han denudati, e i sacri vasi han questi
Già depredati, e tolti,
E tolte han le sacrate
Veste Sacerdotali.

Dam. *O di de i guerrier crudi*
Le minacceuol uoci
Dicenti, ancidi, ancidi;
O che terrore apporta
De timpani il romore
Co'l crudo suon de l'armi,
Il cui fremito è tale,
Che ben'vdir non puossi,
Mentre altri i n voce roca
Grida pietà, pietade;
Vedi per quella via
Fuggir le care madri
Co i figli ascosi in seno,
Ma son poscia raggiunte
E co i dolci lor parti vccise insieme,
Odi, che tuoni horrendi

Fan-

Fanno i sassi cadenti
Da le sublimi torri,
E della terra il moto
Come casa e palagi
Scuote da'fondamenti; apre e disface
Odi con qual ribombo
Precipitata è giuso
Del nobil tempio d'Iside la cima.
Vedi di là per l'altra via sì larga
Nuotar quasi i cadaueri nel sangue;
Ed insieme dal sangue, e da la trita
Cener d'ossa combusta:
Nuoua sorte di fango esser composta:
E queste mura tutte
Gocciolar'e sudar di sangue puro,
E come asconde il cielo
De la polue, e del fumo vn denso velo.

Cho. *Ben fu pietoso il sole*
Tosto à tuffar ne le sals'onde il crine.
A fin, che gli occhi nostri
In tenebre sepolti
Non douesser mirar strazio si fiero.
Ma qual'aita ei rende?
Poi che in uece di lui
La fiamma arde, e risplende.

Dam. *Dall'acque tutte homai*
De l'Ocean profondo
Estinguer non potrassi
(Cotanto e dilatato)

Il gran foco, che dianzi
A poco à poco forse;
Se non l'estinguerà questa sì grande
Copia di sangue forse.

Cho. *Menfi Città sì chiara*
Ecco nulla è rimasa, e senza nome;
E doue Menfi fu fien, sterpi, e dumi.

Dam. *E noi, dou'hor n'andremo?*
Ecco siam circondate
Di quà da ferro, è fiamma
Di là n'attende dishonesta turba,
Per inuolarne il pretioso fiore
Dè la Verginitade.
(Deh piu tosto sorelle
Fra le ruine, e fra le morti andianne
Pria, che lo stuolo auaro
Ne tolga, è ne deprede
Il nostro honor piu che la vita caro.

CHORO.

DHVOPO hor non sia d'altro straniero es-
Perch'altri vegga, come (sempio,
Gloria, pompa, tesor, grandezza, e nome
Manche, e sparisca via
Repente, e come sia
Lieto stato mondan fugace, e frale;
Passa il fasto mortale,
Qual passa in vn momento,
Polue, stral, fumo, nebbia, ombr', aria, o vento.

IL FINE.